

numero 54 | aprile maggio 2025



# il granello di sabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

## L'EUROPA CHE NON C'È





## Editoriale

# Per una convergenza di svolta Fermiamo l'Europa armata!

di **Raffaella Bolini** (Arci) e  
**Vittorio Lovera** (Attac Italia)

### **Premessa all'Editoriale** di Vittorio Lovera

*"Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo!  
L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere  
alla propria difesa  
non può trasformarsi in una corsa generale  
al riarmo"  
papa Francesco*

Passo volentieri la penna per questo editoriale a Raffaella Bolini, ma prima una premessa introduttiva.

In questi giorni si è attivato finalmente un percorso di convergenza per fermare l'Europa armata.

In brevissimo tempo la Campagna **Stop ReArm Europe** ha superato le 900 adesioni nel vecchio Continente, in Italia sono già 240, e coinvolto Associazioni di Spagna, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Ungheria, Romania, Svezia, Francia, Svizzera, Austria, Irlanda, Regno Unito e Paesi Bassi.

Attac Italia è tra le realtà che hanno favorito il lancio di questa Campagna europea e Raffaella Bolini - Vicepresidente nazionale dell'Arci - è stata, ancora una volta, punto di riferimento fondamentale affinché questa convergenza potesse realizzarsi.

Un vero piacere e un onore che sia lei a presentare la Campagna con l'editoriale di questo *Granello di Sabbia*.

**L'Europa che non c'è** è l'ennesimo *Granello di Sabbia* che dedichiamo alla questione Europa (**Euro Rotture**, n. 5/2013; **Europa: ultima stazione**, n. 6/2013; **Elezioni UE. Verso quale modello di Europa**, n.12/2014; **Le battaglie di Attac in Europa**, n.20/2015; **Europa: la deriva di un Continente?**, n.37/2018; **Europa: a che punto è la notte?**, n. 52/2024) criticando fortemente un'Unione europea incardinata solo su una visione economicista e 'austeritaria', incapace anche solo di provare a ragionare sulle questioni sociali, ambientali, lavorative, sanitarie, di accoglienza.

Da prima dello scoppio della guerra in Ucraina (24 febbraio 2022) gli sforzi di analisi di Attac Italia e di **Cadtm Italia** (Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi) si sono incentrati sulla nuova fase del modello dominante neoliberista, imperniato sul costante arretramento dei concetti di democrazia, giustizia ed eguaglianza, e concentrato a monetizzare, senza scrupolo alcuno, su crisi climatiche, pandemie e guerre. Buona parte di queste analisi si trovano riassunte nel volume **Uscire dalla guerra, per un'economia di pace** (Cittadella editrice, 2023) a cura dei nostri Antonio De Lellis, Rosetta Placido e Stefano Risso.

Le ultime edizioni delle Università estive di Attac Italia hanno sempre trattato il tema dell'economia di pace e attivisti attacchini hanno realizzato partecipati seminari sul tema: Camaldoli, Pesaro e Bocca di Magra (SP).

All'interno dei confronti tra gli Attac europei, la delegazione di Attac Italia (Roberto Spini, Stefano Risso e Giovanni Maniscalco) ha lanciato la proposta di un 'Giubileo del debito' mentre un gruppo di lavoro interno, coordinato dal nostro Presidente Antonio de Lellis (Rosetta Placido, Stefano Risso, Mauro Giampaoli, Marco Noris, Roberto Guaglianone, Fiorella Bome' e Cristiano Bordin) ha prodotto il documento **Pace e Guerra** (che potete leggere anche in questo *Granello*) con un lavoro di analisi, interpretazione e proposta davvero eccezionale, base concreta per ridare stimolo e unità di intenti a quel movimento pacifista che il *New York Times* nel 2003 (guerra in Iraq) definì la terza *lobby*



più potente del mondo.

Mentre i cittadini di tutto il mondo anelano **pace e disarmo**, la Commissione europea e l'Alto rappresentante per gli Affari esteri (burocrati, ma pomposi ...) hanno presentato il **White Paper for European Defence - Readiness 2030**, accompagnato dal folle Piano operativo *ReArm Europe*; in questo numero ne tratta puntualmente l'articolo di Marco Bersani.

Un Piano da 800 miliardi di euro, 650 derivanti dalla flessibilità fiscale agli Stati membri (per le armi si deroga all'austerità), 150 da prestiti agevolati. Il tutto in un'Europa che ha un quarto della sua popolazione che vive sotto la soglia di povertà: oltre 96 milioni di cittadini europei vivono in indigenza (!!!).

Dopo dichiarazioni e show (indegni) di Donald Trump che dichiarava che in poche settimane avrebbe chiuso tutte le guerre, il genocidio di Gaza e nella Palestina ha subito una inammissibile recrudescenza, la guerra in Ucraina prosegue senza fine e nuovi scenari bellicisti stanno esplodendo tra India e Pakistan.

La Campagna europea **Stop ReArm Europe** rappresenta una possibile duratura convergenza, capace di provare ad affrontare da sinistra i mille nodi che attanagliano il pianeta, partendo dal tema centrale della necessità del disarmo per garantire una pace duratura. Direzione contraria e opposta a quella messa in campo dalla guerrafondaia Ursula von der Leyen (già ministra della Difesa in Germania e, in quella veste inquisita, per 'favori' alle lobbies delle armi).

Tessere una tela unitaria è nella natura intrinseca di Attac Italia: dopo il Comitato Tobin Tax, il Forum dei Movimenti per l'acqua pubblica, la Società della cura, Riprendiamoci il Comune ci batteremo fino allo sfinimento perché **Stop ReArm Europe** possa vincere la sua battaglia di scopo e diventare un percorso ancora più pregno di alti obiettivi.

Chi non si batte per il disarmo è complice delle guerre.

Mentre scrivo, dal camino posto sulla Basilica di San Pietro per annunciare ai fedeli l'esito delle votazioni del Conclave per l'elezione del successore di papa



### Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è annuale. Le iscrizioni ad Attac Italia sono raccolte sia a livello locale sia nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di Associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a [segreteria@attac.org](mailto:segreteria@attac.org) con oggetto Rete territoriale di Attac Italia. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:

Attac Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma, IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisce copia della ricevuta del versamento insieme con il [modulo di adesione scaricabile sul sito \[attac-italia.org\]\(http://attac-italia.org\)](#) all'indirizzo di posta elettronica [segreteria@attac.org](mailto:segreteria@attac.org) oppure via posta a:

**Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.**

**Attenzione:** abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.



### Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac Italia è facile.

Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (Certificazione Unica, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

### Scrivi ad Attac Italia

Avete dei suggerimenti per migliorare il *Granello di Sabbia*?

Avete eventi da segnalare?

Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Scrivete a [redazione@attac.org](mailto:redazione@attac.org).





Francesco, ecco la fumata bianca: *habemus papam*. Dopo soli quattro scrutini.

Attendiamo di conoscere chi sia stato eletto e dopo circa un'ora ecco la sorpresa ovvero si palesa la conferma della regola che chi entra in Conclave da papa ne esce da cardinale. I tre cardinali italiani, bergogliani di ferro, dati per favoriti, Pietro Parolin, Pierbattista Pizzaballa e Matteo Maria Zuppi, rimangono fermi al palo.

Per la prima volta nella storia millenaria della Chiesa, l'eletto è *yankee*, nordamericano. Di questi tempi, non è una gran bella prima sensazione. Eletto - si dice - coi voti dei cardinali moderati. Poi, che fosse un predestinato lo si intuisce dal suo cognome, Prevost, che nel mio dialetto di riferimento (il milanese), è il coordinatore di più parrocchie: *nomen omen*.

Sceglie quale nome pontificio quello di Leone, giunto al XIV utilizzo. Il suo predecessore, il XIII, italiano *de Roma*, pontificò 25 anni e scrisse 86 encicliche, di cui una veramente inattesa e di svolta vera: la *Rerum Novarum*. Venne appellato come il papa dei lavoratori o il papa sociale.

Mentre Leone I fu il papa che, con le parole, fermò Attila. Un buon segno premonitore? Il tempo dirà.

La mia personale sensazione di disorientamento, si



*Tu es Petrus!!! di his grace (CC BY-NC 2.0)*

affievolisce un po'. Speriamo sappia essere altrettanto innovatore e 'rivoluzionario' quanto Francesco, autore di encicliche sociali illuminanti quali *Lumen Fidei*, *Fratelli tutti* e *Laudato si'*.

Nel suo primo discorso ai fedeli, letto - prima volta nelle elezioni pontificie -, indice di somma meditazione e precisione e di non voler lasciare nulla all'imprevisto, Leone XIV ha citato per ben dieci volte la parola pace, "(...) una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante".

Papa Francesco scelse Lampedusa come meta del suo primo viaggio pastorale, mandando un preciso messaggio di ecumenica accoglienza. Presto vedremo se Leone XIV saprà scegliere Gaza e la martoriata Palestina, perché - a mio modesto avviso - per essere reali pacificatori occorre saper essere volutamente imprudenti.

Attac Italia e Cadtm Italia vennero invitate nel 2016 dal Pontefice in sala Nervi, per il terzo incontro mondiale dei Movimenti popolari, "Las 3 T: Tierra, Techo y Trabajo", con focus su cura della natura, migranti e rifugiati.

Attac Italia rinnova il proprio cordoglio per la perdita di una Persona speciale anche per i non credenti: umile, sobrio, deciso, determinato, semplice, amevole, nemico dei privilegi, amico degli ultimi. Un grande papa. Ci mancherà.

Concludo questa premessa ricordando la prematura scomparsa del nostro Antonio Manti (Attac Genova), condoglianze alla famiglia, e esprimo tutta la solidarietà e il rispetto di Attac Italia a **Nives Monda**, la compagna ristoratrice napoletana (che ci ha più volte sfamato con le sue leccornie nella sua Taverna a Santa Chiara), sodale di Attac Napoli e dell'ex Asilo Filangieri, attaccata per aver praticato, con gentilezza e coerenza, il diritto del suo locale di boicottare Israele. Come facciamo quotidianamente tutte e tutti noi, che contestiamo le politiche israeliane (Benjamin Netanyahu criminale, in guerra e in pace) senza essere assolutamente antisemiti.

Grazie Nives!!

Peace & Love



*Ferma il Riarmo. Le alternative possibili...  
(fermailriarmo.it)*

## Editoriale di Raffaella Bolini

Il 5 maggio 2025 si è tenuta online la prima riunione europea delle organizzazioni aderenti a **Stop ReArm Europe**. È passato poco più di un mese da quando la Campagna è partita. E ancora c'è tanto da fare. Ma quando la storia fa i salti nel buio, non si può restare a guardare.

L'Europa reale, che non è quella dei sogni e neppure quella del Manifesto di Ventotene, si ritrova dopo l'elezione di Donald Trump di nuovo schiacciata fra due imperialismi reazionari. Ha creato sconcerto, in Europa, lo strappo della destra globale e del tecno-capitalismo estremo che, dopo aver asservito la democrazia al mercato, ora vogliono fare del tutto a meno dello stato di diritto e lanciano l'assalto dal cuore dell'occidente, gli Stati Uniti d'America.

La reazione dell'Unione europea è la peggiore possibile: riarmarsi fino ai denti, prepararsi alla guerra e preparare la cittadinanza alla guerra, alimentando un clima di isteria bellicista e guerrafondaia. Con il paradosso che, mentre si piange il lutto per l'abbandono di Trump, gli si continua a obbedire. Lui ordina di riarmarsi e l'Ue esegue.

La Risoluzione del Parlamento europeo sulla politica di sicurezza e difesa comune è un incubo. Definisce la Russia come la minaccia più grave nella storia del

mondo, dichiara la Cina nemico globale, promette programmi di addestramento dei giovani civili alla difesa armata e, ovviamente, conferma i nuovi 800 miliardi di euro per le armi - le uniche spese fuori dalla nuova austerità. Mentre continua la complicità e la collaborazione con Israele nel genocidio di Gaza e nel progetto di pulizia etnica della Palestina.

Abbiamo promosso *Stop ReArm Europe*, in modo quasi artigianale, in una sola settimana. In poco tempo le adesioni collettive sono già quattrocento e aumentano di giorno in giorno.

A queste se ne aggiungono altre cinquecento spagnole, raccolte su un appello che ha deciso di convergere nella Campagna europea. Oltre alla Spagna, le adesioni sono arrivate da Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Ungheria, Romania, Svezia, Francia, Svizzera, Austria, Irlanda, Regno Unito, Paesi Bassi.

Molte sono reti che riuniscono organizzazioni di diversi Paesi. Moltissime sono italiane. È stata inoltre attivata anche la raccolta di adesioni individuali, per rispondere a una grande richiesta di partecipazione che arriva da singole persone, da personalità e persone impegnate in diverse Istituzioni. E, per le figure del mondo accademico, il sito web *stoprearm.org* rimanda alla petizione '**Scienziati contro il riarmo**' lanciata da diverse organizzazioni fra cui la Bertrand Russell Peace Foundation, con la prima firma di Carlo Rovelli.

**Stop ReArm Europe non è una petizione. Non si tratta di mettere una firma. È uno strumento per ricostruire un Movimento europeo.**

E non chiama a raccolta solo i pacifisti e le organizzazioni dedicate alla pace e al disarmo. Fra i firmatari ci sono reti altermondialiste, gruppi femministi, ecologisti, soggetti sindacali. Ed è aperta anche alle adesioni di soggetti politici e partiti.

Per fermare il riarmo e ribellarsi contro la preparazione della guerra in Europa, bisogna ricostruire i legami e l'iniziativa comune di tutti coloro



che si battono contro l'Europa reale e per un'altra Europa. Sarà un lavoro lungo, siamo appena agli inizi. Ma è un lavoro da fare.

La crisi globale dal 2008 ha frammentato i grandi Movimenti di inizio millennio e ha rinchiuso tanti attori sociali a occuparsi del disagio sociale e democratico crescente nei propri confini nazionali e nelle proprie comunità. Ora c'è da ritessere quei fili, portatori di tanta esperienza e sapere pacifista, *no-war*, altro-europeista e intrecciarli con le nuove generazioni, le nuove culture politiche e le nuove forme di attivismo.

**Non è facile.** C'è da provare a sanare fratture, come quella che ha portato tante organizzazioni di sinistra e antifasciste, soprattutto nell'Est Europa ma non solo, a sostenere l'invio delle armi europee in Ucraina in nome del diritto di resistenza.

Non si può ignorare che, nell'Europa orientale e baltica, è diffusa la paura di essere le prossime vittime di nuove invasioni, e questo crea terreno fertile alla incultura politica dominante, che pretende di garantire sicurezza con le armi.

Nella dimensione sindacale europea, non sono purtroppo poche le illusioni che la riconversione

bellica della produzione europea possa portare un respiro di sollievo all'economia e all'occupazione in crisi, nonostante tutti gli studi dimostrino che a salire saranno solo i già giganteschi profitti.

E pesano anche le differenze, e le divisioni, che in Europa ci sono state sulla Palestina. Solo ora, dopo un anno e mezzo di ecatombe a Gaza, mentre il piano di eliminazione dei palestinesi diviene ogni giorno più esplicito e dichiarato, si cominciano ad assottigliare le linee di confine che hanno impedito a molti, e non solo in Germania, di nominare la parola genocidio.

Non è una passeggiata, quindi. Ma questa volta ne va della vita, del presente, del futuro. E, come altre volte è accaduto nella storia dei Movimenti, tocca ai Paesi dove sono più radicati sia il sentimento popolare che le culture politiche pacifiste e anti-guerra farsi carico di indicare la rotta, segnare la strada e cominciare a percorrerla. Contaminando, convincendo, spostando i più timidi, gli incerti, gli indecisi.

Non è un caso che a lanciare *Stop ReArm Europe*, oltre a Reti europee e internazionali, siano state **organizzazioni del Regno Unito e dell'Italia**. Sono i due Paesi che iniziarono le due più grandi fasi di movimento contro la guerra degli ultimi decenni: il Movimento contro gli euromissili negli anni Ottanta e quello contro la guerra all'Iraq nel 2003. Trascinandosi dietro tutto il vecchio Continente e il pianeta intero. In condizioni diverse, sicuramente più difficili data la grande frammentazione geografica e tematica degli ultimi venti anni, la stessa cosa bisognerà provare a fare.

Nel 2003, fu forte la saldatura dei Movimenti in Europa con il Movimento *no-war* negli Stati Uniti. Anche in questi giorni, le piazze delle città Usa si vanno riempiendo di manifestazioni anti-Trump. Sono manifestazioni per la democrazia. "Militarismo fa rima con autoritarismo, repressione e chiusura degli spazi democratici. Fa rima con machismo e patriarcato, con razzismo, con due pesi e due misure e con l'omicidio del diritto internazionale", questo è scritto nell'appello italiano di *Stop ReArm Europe*. E la ripresa di una relazione forte con i Movimenti statunitensi sarà sicuramente uno dei prossimi passi che la coalizione europea dovrà compiere.

**In Italia, la maggioranza dei cittadini e delle**





**cittadine è contro la guerra.** Ha diritto ad essere rappresentata. Ed è dovere delle organizzazioni politiche e sociali costruire uno spazio aperto, largo, accogliente e per questo necessariamente unitario, capace non solo di rendere visibile quell'orientamento, ma di costruire opportunità di attivazione per tutti e per tutte.

In questi giorni stanno arrivando segnali forti, da molte parti, che danno voce all'esigenza di rompere barriere e steccati, di ritrovarsi insieme, di ricreare sul livello nazionale e locale sedi comuni, unitarie, coordinamenti larghi, dove ci si ritrovi sulle cose che abbiamo in comune e non sui particolari che dividono.

C'è bisogno di manifestare, e insieme lo faremo. Ma c'è bisogno soprattutto di costruire un percorso di accumulazione di forze dal basso, che attraversi e coinvolga i territori, le comunità, che faccia ritrovare il gusto di lavorare insieme, nessuno escluso: l'unica condizione è il rispetto per gli altri e le altre, e la disponibilità alla convergenza.

La Campagna italiana è coordinata dai promotori italiani di *Stop Rearm Europe* - Arci, Attac Italia, Transform - e da **Ferma Il Riarmo**, la Campagna unitaria promossa da Rete Italiana Pace e Disarmo, Sbilanciamoci, Fondazione Perugia Assisi e Greenpeace Italia.

Il programma che per ora ci siamo dati è un percorso di accumulazione che, mentre attraversa le scadenze e le mobilitazioni già in programma, come la Campagna referendaria e la grande manifestazione nazionale del 31 maggio 2025 contro il Decreto sicurezza, si esprime in decine di iniziative territoriali e diffuse, attraversando il Paese.

**E il 21 giugno 2025, quando la Nato riunita a L'Aja deciderà il piano di riarmo europeo e nella città sono già in programma manifestazioni di massa, ci prepariamo a partecipare alla prima giornata europea di mobilitazione contro il riarmo e la guerra, con una grande manifestazione a Roma.** E sarà solo l'inizio.

Iniziamo ad organizzarci. Sono tempi duri, c'è bisogno di tutti e di tutte. Ora che papa Francesco non c'è più e si è spenta l'unica voce tra i potenti del mondo contro la guerra e l'ingiustizia, la voce dei movimenti deve alzarsi più forte.

## Sostieni Attac Italia Dona il tuo 5 per 1000



### Come fare?

- apponi la tua firma nel riquadro "Sostegno degli enti del Terzo Settore iscritti nei Runtts di cui all'art. 46, c. 1, del D. Lgs. 3 luglio 2017, n. 117, comprese le cooperative sociali ed escluse le imprese sociali costituite in forma di società, nonché sostegno delle Onlus iscritte all'anagrafe"
- riporta il codice fiscale di Attac Italia **91223590372** nello spazio "codice fiscale del beneficiario"

### Fai una donazione

Attac Italia è un'associazione totalmente autofinanziata, che si basa sull'attività volontaria e la passione di tante donne e uomini che vogliono cambiare la società.

Puoi sostenerci online compilando [questo modulo](#) (dopo aver compilato il modulo ti verranno indicate le coordinate bancarie per il pagamento tramite bonifico bancario, oppure troverai il pulsante per pagare con Satispay o con PayPal)



## Il sogno europeo L'incubo Ue

di **Roberto Musacchio** (Transform Italia)

In tanti, giustamente, irridono al kit di sopravvivenza promosso dalla Commissione europea. Sperando che sarà una risata che li seppellirà, a me questa cosa angoscia non poco.

Mi pare la conferma che il sogno europeo si è trasformato nell'incubo Ue.

Mi sento addirittura sostanzialmente espropriato dal poter dire la mia su pace e guerra. Mi sento che sono in mano a un mix di burocrati facenti funzione e di governi che ormai non rispondono ai Parlamenti. Io cittadino, invece, non riesco neanche a parlare con qualcuno che abita da qualche altra parte nel Continente europeo. Non parliamo la stessa lingua. Non c'è uno straccio di opinione pubblica, non esistono in pratica corpi intermedi democratici.



Enrico Berlinguer (fonte Wikipedia)

Dopo 33 anni di Ue, un trattato (Maastricht), fatto apposta per ridare tutto il potere alle borghesie, invece di armonizzare le condizioni sociali ha allontanato e ridotto salari, pensioni, *welfare* e diritti sul lavoro. In Italia, poi, i salari stanno peggio di 30 anni fa. Infatti, Maastricht ha imposto quella politica dei redditi tanto cara a Giorgio La Malfa, e non solo, e che il Pci ed Enrico Berlinguer contrastavano. Ora sappiamo chi aveva ragione.

Appare impressionante anche leggere quanto diceva sempre Enrico Berlinguer, in una intervista a *Critica Marxista* (1984), a proposito di una Europa armata.

«Le forze politiche le quali sostengono che la difesa dell'Europa va cercata nella formazione di un terzo blocco militare si mettono in una posizione senza via di uscita. E non solo perché l'Europa, in questo modo, non eserciterebbe quella funzione di equilibrio e di moderazione che può e deve avere e che le è richiesta dal mondo progressivo extraeuropeo».

«I paesi della Comunità, del resto, non hanno alcuna realistica possibilità di sostenere l'onere dell'armamento nucleare e degli altri armamenti che oggi integrano quello nucleare. L'Europa è come costretta, per sue intrinseche ragioni non solo economiche, a una politica di pace. A costringerla c'è il fatto che l'Europa è, tra Ovest ed Est, territorio di confine e di incrocio. Non solo una guerra totale, come è ovvio, ma anche una guerra locale, di "prova" e di "esibizione", tra le massime potenze, avrebbe per l'Europa conseguenze di annichilimento».

«Aggiungo infine che se l'Europa prendesse la via di divenire un terzo blocco militare, la direzione della vita politica europea finirebbe per essere presa, prima o poi, da gruppi e caste reazionarie».

Naturalmente non c'era solo Enrico Berlinguer ad avere questa lucidità.

Willy Brandt e Olof Palme erano due giganti del disarmo, dell'*Ostpolitik*, di un nuovo rapporto Nord Sud.

E Michail Gorbaciov scelse il Consiglio d'Europa, purtroppo senza ascolto alcuno, per avanzare la proposta di un'Europa casa comune, oltre gli steccati



della guerra fredda.

Steccati che per altro non avevano impedito alle due parti dell'Europa divise di conoscere percorsi che avevano similitudini e di arrivare, nel 1975, a una Conferenza sulla sicurezza (Helsinki) che produsse scelte importanti sul disarmo, la cooperazione, i diritti.

Ho parlato di similitudini perché ho in mente lo speciale che *Le Monde Diplomatique* dedicò ai 30 anni dal 1989.

Partendo dalla demografia spiegava come un trentennio di neoliberalismo aveva influito sul corpo europeo come una guerra. Il primo esempio preso in considerazione era proprio l'Ucraina in cui si registrava un *trend* demografico opposto a quello ascendente del secondo dopoguerra, con milioni di abitanti in meno causati da migrazioni, riduzioni di nascite e aspettative di vita. Con i fattori economici a pesare. Quadro analogo alle aree deboli coinvolte nei percorsi di assimilazione passiva nelle aree forti.

Naturalmente ci sono altri che hanno provato a costruire l'altra Europa, alternativa all'Europa reale.

Parlo dei Movimenti pacifisti e altermondialisti, capaci di stare in campo contro gli euromissili così come contro Maastricht e poi l'austerità. Un periodo molto lungo e non facile se si pensa che eravamo

prima nella contrapposizione tra capitalismo e socialismo reali e poi nella costruzione dell'Europa reale.

Purtroppo, le sconfitte e la perdita di quella bussola rappresentata dalla comprensione chiara delle guerre militari, economiche e sociali, della guerra mondiale a pezzi, della contrapposizione tra dominanti e moltitudini, del ruolo dell'impero finanziario globale, hanno portato a un'eclissi e a una divisione nella cosiddetta seconda potenza mondiale: i pacifisti. A fronte di quello che viene chiamato tecno feudalesimo, segnato dal passaggio dalla forza della politica alla politica della forza.

L'impatto di questo passaggio sull'Europa reale, per altro, è fortissimo e tale da cancellare il '900 e ricondurlo ai suoi albori con gli incroci possibili tra nazionalismi e destre suprematiste. Tra le quali il suprematismo occidentale alimentato dal trentennio neocon, in cui sono transitati dalla destra di George H. W. Bush a settori di cosiddetta sinistra radical.

Le difficoltà nelle quali ci troviamo vanno affrontate, non rimosse.



"Forum Sociale Europeo - Firenze 6/10 novembre 2002" (foto di PeaceLink)



Da un lato abbiamo una sorta di sinistra occidentalista che considera le autocrazie il pericolo principale e si adegua a questa scala, abbassando spesso la guardia rispetto alle democrazie e alla crisi democratica generale di cui l'Ue, mix di funzionalismo e inter governativismo, è un esempio strutturale.

A volte è tutta una rilettura del '900 che lega stalinismo e putinismo. Cosa che rimuove però l'anticomunismo che ha determinato non poco i drammi delle due guerre mondiali e l'involuzione stessa del socialismo reale in una dimensione statuale e autoritaria.

All'opposto ci sono forme che, anche senza arrivare al rossobrunismo, sottovalutano o mettono del tutto in secondo piano l'antifascismo e la contrapposizione alle destre.

È quanto mai importante ritrovare quella radicale alterità che contraddistingueva il Social forum europeo. Un'identità culturale forte perché ampia e libera. In cui potevi trovare dal Manifesto di Ventotene all'eurocomunismo, alle intersezionalità

ambientaliste, femministe, pacifiste.

Purtroppo, l'eupeismo reale ha invece fatto danni profondi, passando per lo strangolamento della Grecia e arrivando, ora, al bellicismo e al riarmo. Le illusioni dei due tempi, prima la Ue e poi la democrazia, hanno lastricato la via dell'inferno in cui siamo.

La Germania che toglie in un amen il dogma del pareggio di bilancio - per fare armi e rendersi capofila della Ue bellicista - è l'emblema di come operano i dominanti, accordandosi tra di loro pur di continuare a dominare.

È ora di reagire.

Gli appelli contro i *ReArm* europei e nazionali vanno agiti e resi base di una mobilitazione.

La proposta di una *Helsinki 2*, base del testo condiviso da Fondazione Di Vittorio, Fondazione Basso, Centro per la riforma dello Stato (Crs) e Costituzionalisti per la democrazia, in via di sottoscrizione, è un'utile base di lavoro.

Ma bisogna mobilitarsi, anche contro il cappio del pareggio di bilancio, da sinistra.

Per il burro, contro i cannoni.



"Curled Butter" di David Masters (CC BY 2.0)



# Capitalismo finanziario

## Il problema che Trump fa finta di non vedere

di **Luigi Pandolfi** (giornalista)

Ci vuole un po' di pazienza per capire quello che sta accadendo e quello che potrebbe accedere a seguito della - annunciata - guerra protezionistica scatenata da Donald Trump.

In premessa, come una parte della stessa sinistra americana riconosce (Bernie Sanders, *in primis*), c'è da dire che il punto di partenza del *tycoon* non è affatto sbagliato. Gli Stati Uniti scontano un problema di deindustrializzazione e questo ha fatto molto male ai lavoratori e alle classi popolari.

È sbagliato però ricondurre questo fenomeno esclusivamente a un problema di equilibrio nel commercio mondiale. La narrazione dell'America vittima dei suoi furbi partner commerciali non regge alla prova dei fatti, e della storia. Tanto quanto i parametri adottati per quantificare i dazi che gli altri

Paesi imporrebbero alle merci americane (la famosa formuletta che divide i surplus di ciascun Paese per le esportazioni totali verso gli Usa).

Da cinquant'anni gli Usa importano più di quanto esportano e questo ha determinato un'esplosione del debito estero pubblico e privato, ovvero uno squilibrio nella contabilità nazionale? Sì, certo. Ma a pensarci bene, si è trattato più che di una punizione di un privilegio concesso all'impero, che, a differenza dei Paesi 'normali', non si è mai dovuto preoccupare della sostenibilità dei propri bilanci, potendo stampare dollari a piacimento per la sua spesa pubblica in disavanzo (un fenomeno favorito dalla totale smaterializzazione del denaro dopo la fine di Bretton Woods).

Certo, di questo ne hanno risentito pezzi di manifattura locale, ma Trump si guarda bene dal denunciare l'affarismo dei pescecani di Wall Street, che, con i soldi dei Paesi in surplus, hanno realizzato in questi anni le proprie fortune stramiliardarie a suon di bolle speculative. Soldi che poi, per una parte, sono stati impiegati per colonizzare la stessa industria europea (e non solo), dalle armi alle telecomunicazioni, fino all'*automotive*.

Come dimostra la composizione della 'bilancia dei pagamenti' americana, che, come si sa, non è fatta solo dal conto commerciale (merci), ma anche dal conto dei servizi, da quello del capitale e da quello finanziari. E per quanto riguarda i 'servizi' e le 'attività finanziarie', la bilancia Usa è addirittura in attivo (+294 miliardi di dollari nei servizi nel 2024), il che significa che ci sono partner che su questo versante vanno sistematicamente sotto (servizi finanziari, circuiti bancari, piattaforme), come Washington su quello dei beni.

All'operaio che si è portato sul palco allestito nel Giardino delle Rose della Casa Bianca, Donald Trump avrebbe dovuto spiegare perciò che i suoi problemi sono figli del capitalismo finanziario, più che del vino italiano o della lana cinese. Che gli Stati Uniti rappresentano l'*hub* finanziario del mondo e che la finanziarizzazione dell'economia, nel quadro della





globalizzazione neoliberista di cui proprio gli americani sono stati gli alfieri, è alla radice del fenomeno della svalutazione del lavoro e dell'esplosione delle disuguaglianze e della povertà (il tasso è ormai sopra il 16%).

Non l'ha fatto perché egli stesso, insieme alla sua corte, rappresentano pezzi importanti del sistema parassitario costruito negli ultimi decenni. Non è un caso che alla guida del Tesoro abbia messo un gestore di *hedge fund*, il miliardario Scott Bessent. E sebbene ci siano grossi fondi come BlackRock che stanno criticando la sua furia protezionista, tanti altri finanziari, speculatori e magnati dell'industria stanno dalla sua parte, convinti di potersi ulteriormente arricchire grazie allo scossone dazi.

Lo stesso crollo delle azioni delle big tech dopo l'annuncio dei dazi va letto in questo quadro. Titoli sopravvalutati rispetto ai fondamentali aziendali dentro un sistema in cui la 'sovrastruttura finanziaria' (senza considerare i derivati e il sistema bancario ombra) è il doppio del Pil del Paese.

La finanziarizzazione dell'economia negli Stati Uniti – un processo iniziato in modo marcato dagli anni '70 e accelerato negli anni '80 e '90 – ha avuto infatti profonde conseguenze sull'economia reale, sul tessuto industriale, sull'occupazione e sulla distribuzione della ricchezza.

C'è stato un progressivo disinvestimento nella produzione, con le imprese che hanno sempre più privilegiato la rendita finanziaria (ad esempio *buyback* azionari, investimenti speculativi) rispetto all'investimento in impianti, macchinari o innovazione tecnologica industriale. Un fenomeno che è andato di pari passo con la delocalizzazione produttiva. Il risultato è stato un calo vigoroso del



Resti della Bethlehem Steel a Bethlehem, Pennsylvania, uno dei più grandi produttori di acciaio per gran parte del XX secolo. Nel 1982 interruppe bruscamente la maggior parte della sua produzione. In seguito dichiarò bancarotta e si sciolse. Di CyberXRef (CC BY-SA 3.0)



peso della manifattura sul Pil, con la deindustrializzazione di interi territori, come la Rust Belt.

Quindi un'esplosione delle occupazioni nei servizi, spesso più precarie e peggio pagate, crescita dell'economia *gig* [modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, Ndr] e del lavoro part-time, spesso senza benefici o sicurezza occupazionale.

Il crescente potere del settore finanziario ha comportato pertanto una concentrazione della ricchezza nelle mani di manager, azionisti e investitori. I salari reali della maggior parte dei lavoratori sono rimasti stagnanti, mentre i profitti aziendali e le remunerazioni del *top management* sono esplosi. Non solo. L'accesso al credito è stato utilizzato come surrogato del reddito (il cosiddetto keynesismo privatizzato), con le classi popolari che hanno fatto sempre più affidamento sul debito (mutui, carte di credito, prestiti studenteschi) per mantenere un certo standard di vita, contribuendo in questo modo a rendere più instabile il sistema (l'ultima crisi finanziaria è figlia di questo meccanismo).

Evidenze che dovrebbero rappresentare un promemoria per Donald Trump e i suoi collabori che vogliono rilanciare l'industria americana e tutelare la classe operaia, che invece spostano all'esterno lo sguardo, rovesciando i fondamentali della storia economica e sociale del Paese.

Che la ricetta di Trump, comunque pasticciata e gravida di rischi per lo stesso ambiente finanziario

americano, sia interna a una strategia neo-conservatrice, lo dimostra anche la riproposizione di politiche economiche e fiscali di stampo neoliberista. Lo Stato che combatte la sindacalizzazione dei lavoratori e riduce le tasse ai ricchi (tra queste la riduzione della tassazione sulle società dal 21% al 15%). Meno entrate che però producono più disavanzi, ragione per cui il *tycoon* ha messo nel mirino tutte le istituzioni di governo e di controllo indipendenti, a cominciare dalla Federal Reserve. Lo schema è semplice: il debito per favorire imprese e magnati della finanza, secondo la logica vecchia e fallace del *Trickle down* (favorendo i ricchi ci saranno benefici per tutti).

Ma il debito è un problema oggi per gli Usa. Una montagna di 34 trilioni di dollari che genera una spesa annua per interessi di circa mille miliardi. Il dollaro è ancora forte nelle transazioni internazionali, ma non come un tempo. Dopo molti decenni, si affaccia anche a Washinton un problema di sostenibilità della finanza pubblica. Da qui l'idea di usare i dazi come arma di ricatto verso i partner commerciali per costringerli a sottoscrivere obbligazioni a lunghissima scadenza, fino a cento anni.

Un modo per continuare a vivere sulle spalle del mondo. Se ci riusciranno.



*Acciaiera di Burns Harbor. Costruita dalla Bethlehem Steel, ora di proprietà della Mittal. Foto ritagliata dalla versione originale. (Fonte Wikipedia)*



## La Cina per l'Europa nella riconfigurazione geopolitica del dopo Trump e dopo l'attacco militare all'Ucraina

di **Fabrizio Eva** (geografo politico)

Per cominciare ricordiamo che la Cina ha un'altra cultura rispetto alla nostra.

I cinesi, però, mostrano una grande capacità di inserimento nei meccanismi economici delle società occidentali dove emigrano, pur mantenendo la loro specificità e ricostruendo, come fanno del resto tutti i migranti (vedi *Little Italy*), il gruppo di affinità anche tramite la vicinanza fisica dei luoghi di lavoro e di residenza.

Nelle dinamiche geopolitiche i leader del partito guida cinese fanno ancora riferimento a un misto di principi che derivano da Confucio (stabilità e armonia garantite dalla gerarchia e dall'autorità), Laozi (dinamismo costante degli opposti, da cui la necessità di negoziare con l'Altro nel tempo, ma



"MaoShan Laozi 1" di ARC/Victoria Finlay  
(CC BY-NC-SA 2.0)

anche di modificare i contratti firmati) e Sun Tzu (dalla cui opera *L'arte della guerra* considerano una delle massime che è: "La miglior vittoria è quella che si ottiene senza combattere").

Il lungo passato storico della Cina, ripreso come iconografia dopo il maoismo, che ha visto la Cina per secoli e secoli come l'area più ricca e organizzata socialmente del globo, porta alla definizione dell'obiettivo geopolitico del voler ritornare a essere i primi, il meglio, dopo la pausa temporanea prodotta dal pesante colonialismo occidentale.

La strategia utilizzata dal 1980 per raggiungere questo obiettivo è stata elaborata dopo aver analizzato i fattori che hanno portato gli Usa a essere la prima superpotenza e cioè: prima una dinamica economica interna grazie alla disponibilità di territorio e risorse e poi la costruzione di una potenza militare che si è espansa a tutto il globo, anche per una serie di eventi esterni quali la Prima e la Seconda guerra mondiale e il confronto pluridecennale con l'Urss.

L'evidente asimmetria militare con gli Usa e il principio di Sun Tzu hanno portato la Cina post maoista a privilegiare la crescita economica sul modello capitalista, pur entro l'indirizzo politico del partito comunista, diventando la 'fabbrica del mondo' e cercando le risorse minerarie ed energetiche necessarie in Africa, America Latina e dovunque vi fossero. In questi continenti la strategia economica ha potuto avvalersi della narrazione iconografica basata sulla condivisione dello sfruttamento coloniale occidentale e sul reciproco interesse economico affermato come paritario. In realtà l'azione cinese non è stata e non è significativamente diversa dal neocolonialismo occidentale, ma ha aspetti di diversificazione che comunque mettono gli Stati africani e latino-americani in condizione di scegliere tra loro e noi.

Gli elementi di differenziazione sono soprattutto due: 1) la grande disponibilità di capitali da investire (grazie alla bilancia commerciale fortemente positiva a nostre spese) e la disponibilità a rinegoziare le clausole dei contratti; 2) l'assoluta non ingerenza nelle dinamiche politiche interne degli Stati partner (trattano con qualunque regime o soggetto politico in grado di garantire la fornitura di risorse).

Vogliono le materie prime, ma sono in grado di



offrire la costruzione di infrastrutture grazie alle loro grandi imprese, spesso statali.

Sul piano globale la Cina punta al riconoscimento, per ora paritario, di essere una superpotenza con cui discutere le reciproche sfere di influenza. Per sfera di influenza si intende un gruppo di Stati che abbiano sempre un governo amico della superpotenza di riferimento; il sistema politico interno, inclusa la democrazia elettorale rappresentativa, deve portare sempre a questo risultato senza interferenze delle altre superpotenze o di qualche loro Stato vicino, in genere chiamato *proxy*.

L'accordo sulle reciproche sfere di influenza per la Cina si manifesta nella parola 'multilateralismo' in cui è sottinteso che gli Stati più forti e dominanti hanno un ruolo maggiore rispetto al generico e ipocrita multilateralismo del "tutti gli Stati sono uguali" che non rappresenta la realtà dei fatti.

I cinesi sono però anche molto pragmatici e così anche i leader del partito incluso Xi Jinping. Pretendono il rispetto formale e se non lo ottengono rispondono obbligatoriamente alle 'mancanze di

buone maniere' di qualche leader straniero con la stessa intensità formale e allo stesso livello di 'rango' politico; ma trattano comunque su tutto e con chiunque, purché si rispetti la forma.

L'obiettivo, che per loro sembra ovvio e il più desiderabile, è il reciproco vantaggio, misurato, però, entro le complementarità economico-produttive del mondo attuale, che è disuguale nelle possibilità e asimmetrico nelle capacità di forza nelle trattative.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, pur avendo una molteplicità di fattori e cause, ha evidenziato che la logica delle sfere di influenza è ancora sottesa alla narrazione geopolitica solo formalmente riferita all'Onu e alla cosiddetta 'legalità internazionale'.

Dal 2008, dopo aver esplicitato chiaramente più volte che l'allargamento della Nato non poteva



"Xi Jinping, painted portrait" di Thierry Ehrmann (CC BY 2.0)



arrivare fino al confine della Russia (Paesi baltici sì, ma Bielorussia e Ucraina no), Vladimir Putin ha deciso di usare l'atto di forza sia perché è ed è stata una pratica continuamente usata dai più o meno 'potenti' durante e dopo la Guerra fredda, sia perché può contare su un fattore di superpotenza indiscutibile che è la deterrenza nucleare; l'unica in grado di pareggiare quella statunitense. Rivendicando concretamente il ruolo di superpotenza militare, non potendo competere sul piano dell'economia di consumo e finanziario, ma solo sul piano della disponibilità di materie prime ed energetiche.

Insomma, la storia non era affatto finita come negli Usa e alcuni in Europa pensavano dopo l'auto-dissolvimento dell'Urss.

L'invasione russa però ha messo la Cina in una parziale difficoltà geopolitica perché la costringe alla separazione evidente tra le affermazioni iconografiche del suo *discourse*, inteso come principio esplicito di posizione geopolitica e cioè il multilateralismo che si basa sulla integrità territoriale intoccabile degli Stati esistenti, e il pragmatismo operativo degli interessi economici oggettivamente complementari tra Russia, dotata di risorse materiali,

e Cina con enormi necessità per la produzione di beni.

Pur aumentando le relazioni commerciali con la Russia in campo energetico e minerario, che devono andare di pari passo con la forma di dichiarazioni di amicizia, la Cina non può appoggiare l'invasione russa perché è in contrasto con la sua rivendicazione del principio di integrità territoriale per il ritorno di Taiwan in seno alla madrepatria. Nelle dinamiche geopolitiche la Cina mantiene, al momento, una posizione di apparente distacco, con generiche dichiarazioni a favore del multilateralismo e della negoziazione diplomatica, mostrando un carattere più assertivo solo per le questioni più geograficamente a lei vicine: Taiwan, il mar Cinese meridionale, la Belt and road initiative (Bri), o la nuova Via della seta.

Nella sua seconda presidenza Donald Trump ha disvelato senza diplomazia qual è il pregiudizio anti europeo di una grossa parte della ormai minoranza bianca (appena sotto il 50% della popolazione), che non è cosa di oggi, ma origina già da alcuni leader fin dalla fondazione degli Usa a fine Settecento e ripresa a metà Ottocento dalla visione del *Destino manifesto* degli Usa di guidare l'intera umanità.

Trump ha esplicitamente richiamato il *Destino manifesto* nel suo discorso di insediamento. Ha definito gli Stati della Ue come parassiti che hanno rubato soldi agli Usa e che hanno fondato la Ue



"2017 - Boston - YM Unicorn" di Ted McGrath (CC BY-NC-SA 2.0)



proprio con questo scopo. La nostra pluridecennale 'servitù' volontaria' verso gli Usa e la Nato a scopo protettivo anti Urss e poi mantenuta nonostante il dissolvimento dell'arcinemico ora viene messa a dura prova da Putin e da Trump.

Chales Kupchan, politologo della Georgetown University di Washington e consigliere di Bill Clinton, già nel 2017 con la prima presidenza Trump e poi ancora adesso invita gli europei e la Ue a guardare con più attenzione e apertura verso la Cina perché gli Usa erano e sono in declino, e lo stesso ha fatto Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, a metà marzo.

Del resto, la Cina non può che trovare nell'Europa un continente che dal punto di vista storico, intellettuale e culturale possa essere all'altezza del loro millenario orgoglio storico-culturale. I punti di contatto e di reciproco dialogo ci sono, ma anche seri ostacoli che derivano più dallo sfilacciamento dell'ideale europeo che è andato crescendo dall'inizio degli anni 2000 e in particolare dopo l'allargamento massiccio del 2004.

I principi ideali sono quasi spariti nel dibattito pubblico e politico europeo per fare spazio a una politica di basso profilo centrata sui pur lodevoli e numerosi piani comunitari di sostegno e/o di indirizzo economico (sopra tutti il Pnrr) a compensazione degli squilibri economici generati dall'esterno (crisi finanziaria Usa del 2008, COVID-19) e dall'interno (opportunismo e auto centratura dei vari governi nazionalisti dell'Unione).

I tre punti fermi geopolitici iconografici dell'Unione europea (no guerra, cooperazione economica e negoziazione su tutto, disposti a spendere di più negli accordi) sono non conflittuali con le strategie cinesi e si può negoziare pragmaticamente con loro le possibili complementarità economiche.

Del resto, siamo andati a produrre in Cina senza problemi col presupponente atteggiamento neocoloniale dei nostri imprenditori privati che i cinesi sarebbero sempre rimasti indietro rispetto a noi.

La nostra concezione del multilateralismo è vicina all'attuale approccio cinese e a quel già citato principio di Sun Tzu e la Cina ha sommessamente (cioè tramite figure di secondo piano) dato come

possibile la presenza di loro militari come *peace keeper* in Ucraina e a Gaza.

Problemi però ce ne sono.

Come Stati e come Ue siamo in competizione con la Cina in Africa per le risorse minerarie ed energetiche e abbiamo appoggiato il progetto della cosiddetta Via del cotone (India, Medio Oriente, Mediterraneo) in concorrenza con la Bri. Il corollario iconografico di questa competizione con la Cina, spinta fortemente dalla strategia Usa del contenimento della Cina nell'area dell'Indo-pacifico, è la nostra critica del (possibile) doppio uso dei porti commerciali cinesi e il nostro schieramento occidentale sulla questione di Taiwan e del mar Cinese meridionale, che al momento impedisce qualsiasi confronto concreto nel merito.

Il suprematismo Usa di Trump ha innescato una dinamica di riaggiustamento negli equilibri mondiali soprattutto nelle relazioni Usa-Russia e Usa-Ue.

La Cina rimane stabile nelle sue posizioni e nella sua forza economica nonostante i dazi di Trump, che già non hanno avuto molto successo durante il suo primo mandato. Anche la Ue e l'Europa nel suo complesso dovrebbero ripensare che ruolo globale avere, a mio giudizio recuperando i suoi principi etico-giuridici e facendone un 'manifesto' per poter sostenere un multilateralismo in cui siamo i migliori negoziatori possibili con la Cina, visto che siamo l'area culturale che può capire meglio e di più una cultura diversa, ma ricca e complessa come quella cinese.



[di freemalaysiatoday.com](https://www.freemalaysiatoday.com) (CC BY 4.0)



## L'Asia occidentale ribolle

di **Giulia Torrini**  
(co-presidente di Un Ponte Per)

È un esercizio comune a molte associazioni e realtà della società civile, quello di riflettere oggi su cosa sta accadendo in questa strana Europa sempre più inclinata a destra, mentre il Medio Oriente ribolle, mentre va a fuoco con munizioni *made in Italy*.

Iniziamo dal fatto che noi di **Un Ponte Per** non lo chiamiamo più Medio Oriente, ma Asia occidentale. Una scelta non solo lessicale, ma anche politica. Da anni ormai poniamo l'accento sul tema della decolonialità. Nel cercare un approccio decoloniale, infatti, non potevamo non mettere in discussione il linguaggio eurocentrico che caratterizza questa area del mondo, e molte altre.

Medio Oriente o Regione Medio Oriente Nord Africa (Mena), infatti, hanno un portato coloniale e imperialista. Si chiamava 'Vicino Oriente', poi gli americani all'inizio del Ventesimo secolo hanno coniato il nuovo termine, talmente usato che nessuno si ricorda più la sua origine.

Oggi però risulta troppo importante per noi dare peso alle parole. Per questo abbiamo scelto di adottare la formula Asia occidentale e Regione Southwest Asia and North Africa (Swana), per definire le macro-regioni del mondo e i Paesi in cui operiamo.

Tra questi l'Iraq, il nostro primo amore, da 34 anni. E poi la Siria del Nord-est, dove mi trovo proprio a gennaio di questo anno, quando Donald Trump ha deciso con un colpo di pazzia di cancellare l'aiuto alla cooperazione americana in tutto il mondo perché "non in linea con le nuove politiche americane in materia di affari esteri".



*Un Ponte Per - Comitato di Torino (foto dalla pagina facebook)*

C'è un nuovo equilibrio al potere, e soprattutto una 'nuova America'. Non più quella che si vantava di esportare la democrazia, non quella delle invasioni per le guerre 'giuste', dei contributi alla cooperazione spesso in cambio di potere economico, del sacrificio per sconfiggere il terrorismo, delle libertà.

Il primo donatore al mondo nella cooperazione internazionale globale oggi ha un volto ancora più spregiudicato. In una sola notte cancella miliardi di dollari che significano vaccini, medicine, carburante, e lavoro per milioni di persone nelle aree più povere della Terra. Come il Nord-est della Siria, dove Un Ponte Per lavora dal 2015 con progetti umanitari insieme a partner locali storici. Ospedali, centri di emergenza, cliniche mobili e ambulanze.

Oggi tutto è a rischio interruzione, già depotenziato. Luoghi come il campo di Al Hol, conosciuto al mondo per essere 'il campo delle famiglie di Daesh', un luogo dimenticato da Dio e da tutto l'Occidente che non ha voluto fare i conti con i combattenti con passaporto straniero. Oggi quel campo rischia di non avere neanche i servizi essenziali come quelli sanitari e di assistenza per donne e bambini. Intanto i curdi e le curde che hanno davvero sconfitto Daesh, accolgono i nuovi sfollati in arrivo dalle zone colpite dai droni turchi lungo il corso del fiume Eufrate.

Con il taglio all'United States Agency for International Development (Usaid), vengono meno miliardi investiti in questa area del mondo dove 4,5 persone vivono di aiuti umanitari. Solo Un Ponte Per nel 2024 ne ha raggiunte 1,6 milioni, con cure



mediche, prevenzione, con percorsi di protezione per donne vittime di violenza e bambine costrette a matrimoni precoci o a sfruttamento lavorativo.

Nel frattempo, da 17 mesi il protetto numero uno dagli Usa distrugge Gaza in diretta TV. Israele risponde in maniera disumana e spropositata all'attacco del 7 ottobre 2023, avverando un antico sogno: cancellare quel che rimane della Palestina, e poi finire di occuparla. Un genocidio senza filtri, in cui bambini, donne, ospedali, ambulanze, vengono colpite dietro la scusa della distruzione dei terroristi di Hamas.

Del resto, il *reel* sulla ricostruzione della Striscia di Gaza in ottica di riviera del lusso non è lontano dalle fantasie egemoniche dei due leader di oggi, tanto amici quanto megalomani.

Davanti a questa vergogna, di cui tutto il mondo si dovrà far carico, rimane forte e fiera la resistenza palestinese. E il ruolo delle sue donne, da sempre presenti e protagoniste della lotta sociale e politica, il loro corpo doppiamente esposto. Come racconta

Cecilia Dalla Negra nel suo ultimo libro **Questa terra è donna** (Astarte, 2024), ripercorrendo i movimenti femminili e femministi della storia palestinese.

Poco più a Nord, come scrivevo, anche la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan occupa terreni che non le appartengono, bombardando il Nord della Siria e dell'Iraq, attaccando dighe e impianti idrici e costringendo appunto migliaia di persone alla fuga, bombardando le ambulanze coi droni. Mentre scrivo, a inizio aprile, si sta tentando una fragile riconciliazione tra Turchia e fazioni curde del Nord-est Siria, ma di questi tempi le tregue non durano mai molto.

Quando vuole essere Europa, la Turchia torna ai tavoli dell'Unione, invitata da Bruxelles. Poi sembra pronta a rientrare nel programma F-35, ed Erdoğan programma un bel viaggio alla Casa Bianca. Intanto



26 novembre 2024 - Torino, Piazza Castello, tappa della terza Marcia mondiale per la Pace e la Nonviolenza (foto dalla pagina facebook di Un Ponte Per - Comitato di Torino)



chiede di entrare nei Brics, nel novero delle economie emergenti.

Negli ultimi anni Erdoğan ha dato una fortissima spinta alle politiche economiche turche, dopo un periodo di crollo della moneta, andando verso una crescita che gli potrebbe permettere un nuovo assetto e quindi un diverso potere di influenza nell'area che guarda verso Est, non più verso Ovest.

Il Presidente turco ha arrestato l'unico avversario temuto delle prossime elezioni nazionali, gli ha tolto la laurea, e come sa fare bene, sta reprimendo il dissenso. Le piazze turche si riempiono di giovani in protesta, in milioni hanno manifestato nel centro di Istanbul chiedendo la liberazione di Ekrem İmamoğlu e le elezioni anticipate.

Mi ricordano i giovani della Rivoluzione Tishreen, che nell'ottobre 2019 hanno riempito le strade dell'Iraq.

Qui la forza dell'attivismo di questa giovane rivoluzione, pacifica e organizzata, è riuscita a ottenere la dimissione dell'intero governo e nuove elezioni. Non lontano anche il Libano tentava una durissima lotta di popolo con una altissima partecipazione giovanile, senza però riuscire davvero a combattere il clima settario e sempre più corrotto di questa democrazia in piena crisi economica.

Tornando all'Iraq, se oggi le città come Baghdad hanno un volto nuovo, hanno spazi di aggregazione e se la società civile irachena è abbastanza preparata da riconoscere le ingiustizie e le lotte politiche su cui investire energie pacifiste, ambientaliste, eco femministe, è merito anche delle giovanissime che hanno guidato la rivoluzione di questi anni. Lo spiega Silvia Abbà nel libro *Il mio posto è ovunque* (Astarte, 2023) raccontando voci di donne per un altro Iraq: il numero di donne coinvolte attivamente nelle attività della società civile è cresciuto, grazie alla loro ferma resistenza e alla loro lotta dentro e alla guida della Rivoluzione d'Ottobre del 2019, di cui sono state la voce.

Dal Nord del Paese - liberato da Daesh da ormai otto



*Un Ponte Per a Dahuk, governatorato di Dahuk, Iraq. - (foto dalla pagina facebook di Un Ponte Per).*



anni ma dove ancora si nascondono cellule dell'organizzazione - al Sud dove lo stereotipo patriarcale resiste, in un ambiente inquinato dai coloni del petrolio, le donne irachene continuano un percorso di crescita. Ecco perché Un Ponte Per ha come scopo il sostegno delle donne e delle attiviste che lottano contro stereotipi di genere e stringenti norme sociali. In un Paese che ancora oggi avalla il matrimonio minorile per le bambine dai nove anni di età, la partecipazione femminile alle fasi di ricostruzione delle Istituzioni statali è decisivo.

In questi territori abbiamo visto spegnersi le guerre, e poi ricominciare conflitti armati di lunga durata, quasi sempre nella piena complicità euro-statunitense. Nel frattempo, i leader del mondo si spartiscono potere economico, si scambiano armi, alimentando l'economia di guerra, e depotenziando la spesa in cooperazione internazionale fino a cancellarla. E in questo percorso il patriarcato si espande e si ossigena attraverso la leadership globale, machista e populista.

Mentre l'Europa conia il peggior nome per un piano

di difesa cioè *ReArm Europe*, confessando senza pudore un desiderio di riempire i magazzini di armi e munizioni, mentre gli Usa dissolvono in una notte l'Agenzia di aiuto umanitario togliendo al mondo intero il 40% degli aiuti umanitari, l'Asia occidentale subisce come sempre le conseguenze di queste scelte, a cominciare dai corpi fragili, come donne e bambine.

Un colonialismo patriarcale, economico, culturale, che va combattuto anche dall'interno.

Un Ponte Per da 34 anni è al fianco delle popolazioni vittime di guerre, abusi, ingiustizie. Nell'impegno politico quotidiano e nelle relazioni costruite in questi anni, troviamo la forza di lottare ancora per una giustizia femminista, climatica e sociale per tutti i popoli del mondo.



26 novembre 2024 - Torino, piazza Castello, tappa della terza Marcia mondiale per la Pace e la Nonviolenza - (foto dalla pagina facebook di Un Ponte Per - Comitato di Torino)



## Fascino e realtà dei Brics

di **Franco Turigliatto** (politico)

L'agglomerato di Stati (Brasile, Russia India, Cina e Sud Africa) conosciuto con l'acronimo Brics costituisce un elemento centrale della riconfigurazione del sistema capitalista mondiale, dopo la scomparsa dell'Unione sovietica e degli Stati postcapitalisti dell'Europa orientale.

Nello stesso tempo, le dinamiche dei Brics sono elemento di fascinazione per le forze della sinistra antagonista, tanto da spingere qualcuna di queste a un nuovo approccio politico-strategico segnato, a mio avviso, da una pesante torsione di rotta nella lotta al capitalismo, dimenticando la vecchia bussola marxista del "Proletari di tutti i Paesi unitevi".

Operiamo nel quadro angosciante della plurima crisi del sistema capitalistico e dell'accelerarsi della crisi ambientale, della sempre più sfrenata corsa al profitto e al riarmo mentre, sul piano politico, proliferano i nazionalismi e le ideologie reazionarie e fasciste, con settori importanti della borghesia disponibili a utilizzare queste forze per affrontare le crisi.

Operiamo dopo che negli scorsi decenni le classi lavoratrici hanno subito pesantissime sconfitte in molti paesi e segnatamente in Europa.

Brasile, Russia India e Cina sono gli Stati che nel 2009 (dal 2010 anche il Sud Africa) hanno costituito i Brics. Ad essi si sono aggiunte altre potenze emergenti a carattere regionale come Egitto, Indonesia, Emirati Arabi Uniti, Iran. La Turchia è associata e la lista delle nazioni che hanno lo stato di partner o chiesto l'adesione è lunga. Sono nazioni con percorsi storici specifici, dimensioni economiche diverse, molte volte governati da regimi politici autoritari, ma che hanno una comune natura capitalista, rispondono alle logiche di fondo di questo sistema economico.

I loro tentativi di costruire una struttura finanziaria alternativa al dominio del dollaro, per ora, hanno conseguito risultati parziali.

Di fronte a questa configurazione la sinistra anticapitalista dovrebbe avere attenzione, ma anche massima distanza. Invece, alcune forze, nostalgiche del vecchio campo socialista o forse condizionate dalle sconfitte subite dalle classi lavoratrici, mettono da parte almeno per ora la lotta per il socialismo sostituendola con un presunto realismo e una illusoria speranza che i Brics possano portare a un mondo migliore multipolare, avendo come unico asse la lotta contro l'imperialismo principale quello americano. Un mondo con nuovi attori e nuovi equilibri, ma un mondo sempre capitalista. È una strategia politica che subordina inevitabilmente il ruolo delle classi popolari dei Brics e di altri Paesi emergenti.

La dominanza assoluta economica politica e militare degli Stati Uniti, emersa dopo la Seconda guerra mondiale, aveva già subito un ridimensionamento dopo la sconfitta in Vietnam, la grande recessione del 1973 e la fine del grande ciclo espansivo. La caduta del blocco sovietico e poi la mutazione della Cina in grande potenza capitalista hanno permesso l'estensione mondiale del sistema capitalista.

Il capitale, il modo di produzione capitalista è diventato totalmente dominante nel pianeta. La successiva mondializzazione e la dirompente crisi recessiva del 2009 hanno, infine, determinato una nuova configurazione e nuovi rapporti di forza tra le potenze capitaliste, compreso l'emergere dei Brics, anche se gli Usa restano pur sempre l'imperialismo principale.

Chi è uscita maggiormente vincente è la Cina, che può presentarsi oggi come il Paese che più difende il libero mercato e un'economia mondiale aperta a merci e capitali. La Russia post sovietica, in profonda crisi dopo la caduta dell'Urss, grazie alla potenza militare mantenuta e alle risorse energetiche, si è rifondata come grande potenza capitalista ricostruendo il vecchio impero zarista e consolidando un regime politico reazionario e autoritario.

Così la nuova fase del capitalismo è caratterizzata dal duro scontro tra gli imperialismi maggiori, con un



ruolo importante di quelli regionali in ascesa, tutti impegnati a impadronirsi delle ricchezze del mondo, cioè alla ripartizione del plusvalore prodotto dalle classi lavoratrici.

La concorrenza domina le vicende del pianeta ed è tanto più forte perché le dinamiche economiche espansive sono deboli. La guerra dei dazi può passare alla guerra dei cannoni. Non a caso nelle trattative di pace Usa-Russia sull'Ucraina si discute della spogliazione delle ricchezze di questo paese.

Avendo presente la storia del '900, ma anche e soprattutto le scelte degli Usa disposti a tutto pur di non perdere la loro egemonia nel mondo, con le scelte di Putin, con la brutale invasione della Ucraina, e quelle di Ursula von der Leyen e Mario Draghi per lo sviluppo economico bellicista della Ue, con la Germania a tirare la volata, si corre verso nuove guerre a partire da quelle in corso e dal martirio del popolo palestinese.

Con i Brics non abbiamo di fronte uno schieramento (o qualche Stato) che rimetta in discussione il sistema capitalista. Non abbiamo neppure il vecchio schieramento dei Paesi 'non allineati', che aveva

qualche profilo progressista e anticoloniale. Abbiamo nazioni del tutto interne all'attuale realtà del capitalismo. Abbiamo forze che in relazione alle convenienze possono modificare le loro alleanze, o giocare su più tavoli (vedi l'India). Forze che fanno finta di sostenere qualche lotta popolare che si svolge in paese avverso, ma contrastano e reprimono le mobilitazioni sociali interne.

Non abbiamo nessuna nostalgia per l'egemonia americana, fonte di tante guerre, ma neanche possiamo accontentarci di un mondo multipolare capitalista, per altro già presente all'inizio del '900 con il disastro che seguì.

Il grave errore che compiono le organizzazioni nostalgiche del campismo [la divisione del mondo in blocchi geopolitici contrapposti, NdR] e quelle speranzose del mondo multipolare è di abbandonare l'analisi marxista che parte sempre dalle classi. Si sostituisce il riferimento alle classi



16esimo Brics Summit al Kazan Expo Center, in Russia il 23 ottobre 2024. (fonte Wikipedia)



sociali - che in tutti i paesi lottano per la loro emancipazione, per i diritti sociali, economici e democratici (gli stessi per cui ci battiamo in Italia) - con quello degli Stati (quindi dei loro gruppi dirigenti), tutti quanti interni al quadro capitalista.

Si deve invece partire dalle classi sfruttate e oppresse in tutti i paesi (in qualcuno in forme particolarmente infami) e si deve sostenere le loro difficili lotte. Si deve denunciare la propaganda delle direzioni politiche dell'Occidente che dietro la retorica democratica (una democrazia per altro frutto delle lotte delle classi lavoratrici e sempre più declinante per le scelte della borghesia) vogliono mantenere le loro aree di dominio e sfruttamento, riproponendo razzismo e nuove forme di colonialismo.

Ma bisogna anche denunciare la natura fasulla della retorica antimperialista delle direzioni delle potenze emergenti, molte volte repressive e antidemocratiche con il loro popolo.

Rinunciare a sostenere le lotte popolari di questi

paesi in nome del presunto 'ruolo antimperialista' dei loro gruppi dirigenti borghesi, magari profondamente reazionari, quando non fascisti, è smarrire il senso profondo di una alternativa ecosocialista.

Se si ragiona in termini di Stati nello scontro interimperialista si finisce per commettere lo stesso errore della socialdemocrazia all'inizio del Novecento, quando ciascun partito della Seconda internazionale, con pochissime eccezioni, scelse il suo fronte nella guerra borghese.

Vale quanto ha scritto l'ex parlamentare greco Costas Lapavistas (Jacobin Italia, 13 settembre 2024) «La sinistra socialista deve opporsi all'imperialismo, pur riconoscendo che gli Stati Uniti sono il principale aggressore. Ma bisogna farlo da una posizione indipendente, apertamente anticapitalista e che non si faccia illusioni su Cina, India, Russia e altri contendenti, tanto meno sui 'vecchi' imperialisti. Il percorso dev'essere quello della trasformazione anticapitalista interna, basata sulla sovranità popolare e abbinata alla sovranità nazionale che cerca l'uguaglianza internazionale. Si tratterebbe di un vero internazionalismo, basato sul potere delle lavoratrici, dei lavoratori e dei poveri. Come possa tornare a essere una vera forza politica è il problema più profondo del nostro tempo».



16esimo Brics Summit al Kazan Expo Center, in Russia il 23 ottobre 2024. (fonte Wikipedia)



# Riarmo europeo: come si costruisce una nuova bolla finanziaria

di **Alessandro Volpi** (Università di Pisa)

Il voto del Parlamento europeo su una risoluzione relativa al prossimo Libro bianco della difesa, in cui è incluso un riferimento al Piano *ReArm Europe*, fa parte di una più complessiva mobilitazione in direzione della costruzione di una gigantesca nuova bolla finanziaria e i numeri lo dimostrano in modo evidente.

Intanto, è bene specificare che la bolla è alimentata dalle dichiarazioni di Christine Lagarde che, dopo mesi di politiche restrittive, ha avviato una riduzione del tasso sui depositi, portato poco sopra il 2%, per scoraggiare le banche a muoversi in questa direzione e spingerle verso gli investimenti più remunerativi.

Nella stessa prospettiva si pone la Banca europea

per gli investimenti (Bei), chiaramente orientata a finanziare la spesa militare; gli annunciati 800 miliardi di debito pubblico, che dovrebbero essere mobilitati dagli Stati e della Commissione europea, sono il motore principale di questo indirizzo finanziario che sta dando evidenti frutti.

Se prendiamo l'elenco delle principali società di armamenti europee vediamo che, da inizio anno, i titoli azionari sono cresciuti: Airbus Group è cresciuto del 12,6%, Bae Systems del 41%, Dassault del 45,5%, Kongsberg del 27%, Leonardo del 73,3%, RheinMetall del 92,2%, Rolls-Royce del 41%, Saab del 58% e Thales del 76%.

In sintesi, una vera e propria cuccagna di cui hanno beneficiato i principali azionisti, i grandi Fondi europei e americani, insieme a limitate partecipazioni governative. Dunque, la celebrazione della difesa indispensabile e prioritaria per la libertà ha fatto esplodere in Borsa la bolla necessaria a compensare la crisi di Wall Street e a costruire una



"La guerra parte da qui" (foto dalla pagina facebook di Extinction Rebellion Torino)



via di fuga dalle minacce del trumpismo finanziario.

In questo senso l'efficace azione di *lobby* in seno al Parlamento europeo e il modello Draghi-von der Leyen di finanziarizzazione si stanno rivelando molto efficaci nel costruire gli strumenti, e la narrazione, per l'affermazione di una nuova dimensione economica, come per i mutui *subprime* e poi per le *big tech*. Prima la narrazione del sogno immobiliare per tutti e poi quello della indispensabilità delle nuove tecnologie: ora siamo giunti alla indispensabilità delle armi liberali.

Ma quali sono gli strumenti del riarmo? Si chiamano Exchange Traded Funds (Etf).

Sono prodotti finanziari - fondi o Società di investimento a capitale variabile (SICAV) - a basse commissioni di gestione negoziati in Borsa, come le normali azioni. La caratteristica: unico obiettivo replicare fedelmente l'andamento, e quindi il rendimento, di indici azionari, obbligazionari o di materie prime. E sono, in larga misura, creati dai grandi Fondi.

Negli ultimi mesi stanno avendo un grande successo gli Etf che hanno ad oggetto indici direttamente legati all'industria delle armi.

Il meccanismo è semplice: il grande Fondo - ad esempio BlackRock - costruisce un Etf che lega a un indice creato dallo stesso Fondo e, ora, la gran moda è quella di creare indici con i titoli delle principali società produttrici di armi - da quelle americane a quelle europee - che, si prevede, beneficeranno del mega Piano Ursula von der Leyen contro ogni invasione.

Guarda caso questo tipo di Etf sta raccogliendo in misura crescente il risparmio degli europei, a cui vengono venduti dai loro gestori che hanno comprato gli stessi Etf dai grandi Fondi.

Sono molto diffusi quelli relativi a Lockheed Martin, BAE Systems, Northrop Grumman e Leonardo.

Il 'mercato' dei derivati e degli Etf costruiti sui titoli delle industrie belliche è decisamente coltivato da grandi Fondi, da *hedge fund*, e da banche d'investimento, che utilizzano questi strumenti, in maniera paradossale, per coprire i rischi o speculare su fluttuazioni economiche globali.

In tal senso, il tema della 'tracciabilità' dell'impiego del risparmio gestito diventa sempre più cruciale, ma, al tempo stesso, sempre più difficile. La complessità dell'ingegneria finanziaria, in particolare proprio con gli Etf e con strumenti derivati, tende a rendere quasi illeggibile la destinazione degli impieghi finanziari, con l'evidente possibilità di una vera e propria trasmigrazione di massa di un risparmio dai tratti assai diffusi verso settori pericolosissimi. I grandi Fondi, infatti, rastrellano decine di migliaia di miliardi di dollari che provengono, in modo sempre più marcato, anche da fasce di popolazione con redditi bassi, a cui servono polizze previdenziali e sanitarie per supplire alla ritirata del *welfare*.

In una simile ottica l'opacità finanziaria diventa davvero un'insidia colossale, destinata a generare un fiume di liquidità in direzioni che certo alimentano i grandi conflitti globali. In una direzione analoga si muove l'ampio utilizzo della ricordata finanza derivata per 'coprire' gli investitori dal rischio della volatilità; un impiego tanto più adoperato quanto più le guerre si moltiplicano e la loro proliferazione le rende un terreno molto favorevole alle speculazioni.

Il clima di guerra ha reso necessario il finanziamento del riarmo e su questa necessità sono stati costruiti strumenti che attraggono il risparmio collettivo rendendo tutti quanti finanziatori, più o meno consapevoli, della corsa agli armamenti. Peraltro, è bene chiarire, che si tratta di armamenti non certamente solo europei perché i principali clienti dei colossi delle armi del vecchio Continente sono decisamente al di fuori dell'Europa: dai Paesi arabi, a Israele, a varie altre destinazioni molto lontane dai confini dell'Unione europea (Ue).

In sintesi, il riarmo europeo arma la finanza e ben poco l'Ue, anche perché dei 457 miliardi di euro già spesi, ogni anno, dall'Ue più la Gran Bretagna oltre la metà si traduce in acquisti di armi prodotte negli Stati Uniti. In un simile contesto, il governo Meloni ha avanzato l'ipotesi di sgravi fiscali per le aziende che



decidessero di convertirsi in produttrici di armi. In pratica, il riarmo non lo pagheremo solo con maggiori interessi sul debito pubblico, ma anche con i maggiori oneri a carico dei contribuenti per coprire l'ennesimo favore a Stellantis e soprattutto a Exor e ai Fondi finanziari che vi partecipano, certo beneficiati da una ripresa del titolo.

La strada della finanziarizzazione non si ferma qui. La Commissione europea sta discutendo un vero e proprio Piano per 'mobilitare' i 10mila miliardi di euro che si trovano sui conti correnti degli europei. Si tratta di misure che consentano la totale, libera circolazione di tali risorse in direzione di qualsiasi titolo azionario o obbligazionario presente in Europa, nella logica di un unico mercato dei capitali. A ciò si aggiungono l'iscrizione dei risparmiatori a piattaforme di investimento; una possibile, ulteriore, cartolarizzazione dei crediti bancari; la creazione di conti deposito; un allentamento dei requisiti di prudenziali delle banche e delle assicurazioni; e una più complessiva defiscalizzazione.

Naturalmente, sottolinea la Commissione, tutta questa facilitazione nella mobilitazione del risparmio,

dovrà essere indirizzata a finanziare il riarmo per la 'difesa dell'Europa', quindi le società che producono armi.

La parola guerra è diventata ormai lo strumento attraverso cui accelerare, in tempi record, la finanziarizzazione. Polizze, conti deposito, cartolarizzazioni, riduzioni fiscali tutto deve chiamare alle armi il risparmio diffuso e incanalarlo verso la nuova bolla con cui alimentare la 'riconversione' bellica.

Colpisce davvero così che in poche settimane la lenta Commissione europea abbia annunciato il Piano da 800 miliardi di euro di maggior spesa dei singoli Stati in armi, abbia rotto il tabù del Patto di stabilità per le armi, abbia messo in moto la Banca europea per gli investimenti per finanziare le armi, abbia prodotto un documento, fatto votare al Parlamento europeo, di supremazia europea, abbia



*Immagine creata con AI generativa mediante ChatGPT 4o*



## L'Unione europea e la guerra

di **Franco Russo** (politico)

consentito la destinazione dei fondi di coesione al riarmo e, *dulcis in fundo*, stia chiamando alle armi il risparmio degli europei.

In parallelo la Banca centrale europea (Bce) ha ridotto il tasso sui depositi al 2,5%.

Per finanziare il Piano *ReArm Europe*, peraltro, Enrico Letta ha proposto di creare - naturalmente a opera dei grandi Fondi - un "prodotto finanziario accessibile al risparmio retail" e "fiscalmente incentivato". Un'ipotesi non troppo dissimile è stata espressa da Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle finanze, incontrando il favore di vari governi europei: in altre parole i titoli delle società che producono armi, in particolare quelle europee, dovrebbero essere le destinatarie dei risparmiatori, anche di quelli piccoli, che beneficerebbero di sgravi fiscali e di rendimenti sicuri.

Tutti gli elementi della bolla sono stati approntati.

Le guerre militari e commerciali che imperversano nel mondo sono il prodotto dell'estensione su scala globale del sistema economico capitalistico.

Questo sistema ha come sua forza vitale la competitività. Per conquistare posizioni di supremazia nei mercati, le imprese - siano esse produttrici di merci o servizi oppure istituzioni finanziarie - devono primeggiare nella concorrenza.

Da quando esiste questo modello di produzione, Stato e capitalisti si sono sostenuti a vicenda, inizialmente per affermare la potenza statale; in questo nostro tempo le politiche degli Stati sono direttamente guidate dagli interessi delle imprese, divenute transnazionali, per affermare il loro predominio nei mercati mondiali.

Così il capitalismo totale, esteso su scala planetaria e penetrato in tutti gli ambiti della società, ha portato



Immagine creata con AI generativa mediante ChatGPT 4o



al caos globale. Se può essere corretto parlare di fasi storiche, in quelle riguardanti l'espansione coloniale e/o imperialiste la ragion di Stato ha prevalso su quella economica mentre, nell'attuale fase, il rapporto si è rovesciato: l'economia domina la politica mentre la 'ragione economica' guida quella statale. Che questa non sia una tesi derivata da pregiudizi ideologici è dimostrato dai seguenti fatti.

Gli Usa con Donald Trump hanno dichiarato una guerra commerciale al resto del mondo per riequilibrare la loro bilancia commerciale, per accelerare il 'ritorno in patria' - il famoso *reshoring* - delle produzioni, che con la globalizzazione erano state decentrate, e per espandere financo il territorio nazionale inglobando il Canada e la Groenlandia.

Lo scopo è di riaffermare l'egemonia economica delle imprese Usa, al cui raggiungimento è di supporto la forza militare e politica, necessaria per contenere l'espansione, innanzitutto commerciale, della Cina.

Trump vuol porre fine alla guerra di Vladimir Putin contro l'Ucraina perché questa gli impedisce di concentrarsi nel confronto con il vero e unico avversario strategico degli Usa, la Cina, lasciando che l'Unione europea (Ue) provveda da sola ai suoi destini.

L'amministrazione Trump è consapevole che la geopolitica si è ormai fusa con la geoeconomia e che, dunque, solo se le sue imprese e le sue istituzioni finanziarie conquisteranno di nuovo la supremazia, "con le buone o con le cattive", allora il secolo americano potrà durare ancora.

La Cina da fabbrica del mondo, da vero e proprio sistema di subfornitura per i colossi industriali occidentali, è diventata un centro di produzione anche di merci e servizi ad alto contenuto tecnologico in grado di penetrare, grazie ai prezzi competitivi, negli stessi mercati dei paesi occidentali.

La Cina ormai primeggia nelle produzioni dei veicoli elettrici, dei sistemi informatici, delle attrezzature per le energie rinnovabili, oltre a detenere le più ampie riserve delle terre rare, necessarie per la duplice transizione verde e digitale. Xi Jinping vuole una Cina al centro della scena nel mondo, e fin dal 2013 aveva lanciato l'iniziativa Belt and Road per la costruzione di infrastrutture su scala mondiale con il

proposito di creare un'area economica di dimensioni globali sotto il controllo cinese.

L'autocrate Vladimir Putin compensa la debolezza economica della Russia con la potenza militare ereditata dall'Urss, e, dati i persistenti livelli produttivi arretrati, conta sull'esportazione di materie prime ed energia per sostenere i suoi disegni espansionistici e ricostituire con le guerre (Georgia, Cecenia e Ucraina) un impero lungo i vecchi confini sovietici.

Il *Davos Report 2023* aveva già evidenziato come la "guerra economica sia divenuta la norma, con crescenti scontri tra potenze globali" e prevedeva che la "intensa militarizzazione geoeconomica metterà in luce le fragilità poste dall'interdipendenza commerciale, finanziaria e tecnologica tra economie globalmente integrate, con il rischio di un ciclo ascendente di sfiducia e di disaccoppiamento".

Il disaccoppiamento tra i sistemi economici, dovuto al *reshoring*, si è accentuato ed esteso fino a trasformarsi in guerre commerciali. Donald Trump usa i dazi per dare nuovo vigore alle imprese americane, incurante dei danni inflitti al sistema capitalistico nel suo insieme, con l'effetto di ottenere una divisione del mondo in grandi spazi, che alimenterà ulteriormente guerre militari e commerciali.

Ciò trova conferma nelle analisi di un recente *working paper* della Banca dei regolamenti internazionali - **BIS Working Paper No 1249** - nel quale è messo in luce come le ragioni economiche stiano guidando le scelte di natura geopolitica, nel senso che le relazioni produttive e commerciali condizionano le relazioni tra Stati, creando alleanze e nuove interdipendenze tra quelli con interessi omogenei o perlomeno compatibili.

Si andrebbero così costituendo tre grandi spazi economico-commerciali: occidentale (Usa, Giappone, Australia, Canada, Ue); orientale (Cina, Russia, Iran e alcuni paesi dei Brics); e neutrale, con paesi quali India, Brasile, Turchia, Sudafrica.



Se la tesi della tendenziale divisione del mondo in grandi spazi è condivisibile, meno lo è la ripartizione dei paesi tra i tre blocchi, perché si sottovalutano gli effetti dirompenti su quello occidentale delle politiche di Trump, così come non vengono posti in luce i rapporti conflittuali tra i paesi Brics. Infatti, molti degli Stati definiti neutrali in realtà intrattengono rapporti commerciali e politici sia con la Cina sia con gli Usa e con l'Ue.

La guerra di Putin contro l'Ucraina e le politiche di Trump, volte a imporre dazi sulle merci di provenienza Ue e a disimpegnare le forze militari Usa nella difesa dell'Europa occidentale, hanno spinto l'Europa a cambiare radicalmente la sua postura geopolitica e geoeconomica: non è più 'Venere', per usare la metafora di Robert Kagan, ma va assumendo le sembianze di 'Marte', il dio della guerra.

Basta ascoltare la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen quando recentemente, il 18 marzo 2025, ha detto: "Se l'Europa vuole evitare la guerra, l'Europa deve essere pronta alla guerra". Ecco da dove viene il *ReArm Europe Plan/Readiness 2030 plan*, cioè il piano di riarmo che è stato presentato e discusso nelle riunioni (6 e 20 marzo 2025) del Consiglio europeo.

Il Piano prevede l'attivazione della clausola di salvaguardia in modo che gli Stati membri possano spendere in deficit fino all'1,5% del Pil, per rafforzare lo "strumento militare" e ricorrere ai prestiti dell'Ue, che raccoglierà risorse sui mercati finanziari per 150 miliardi di euro. Risorse che dovranno, però, essere utilizzate per il 65% per acquistare sistemi d'arma europei. Inoltre, la Banca europea per gli investimenti (Bei) potrà d'ora in poi investire nelle industrie belliche, possibilità che finora le era preclusa.

Con il *Readiness 2030* si attua la nuova strategia delle classi dirigenti Ue, imperniata sulla sicurezza: non quella del benessere dei cittadini, bensì la sicurezza economica delle imprese, che necessita di quella militare.



*Venere e Marte di Sandro Botticelli  
National Gallery, Londra (fonte Wikipedia)*

Non a caso la sicurezza militare è al primo posto del Programma semestrale dell'attuale presidenza polacca. Programma in cui si prospetta un doppio obiettivo: il potenziamento della difesa "basata sull'incremento delle spese militari" con "una più forte industria militare colmando i gap nella capacità difensiva"; e il sostegno della competitività delle imprese per superare le dipendenze economiche soprattutto da paesi come la Cina, ritenuta competitor strategico (*Programme of the Polish Presidency*, pagine 4 e 5).

Mario Draghi, assunto ormai a vate dei destini dell'Ue, nel presentare il suo *Rapporto sul futuro della competitività europea* al Parlamento europeo a Strasburgo (17 settembre 2024), ha usato l'espressione "una politica estera economica", a intendere che le scelte di politica economica determinano quelle relative ai rapporti internazionali, o, detto altrimenti, che geopolitica e geoeconomia sono ormai una sola cosa. Si legga direttamente l'intervento di Draghi: affinché l'Europa rimanga libera « (...) noi dobbiamo essere più indipendenti. Noi dobbiamo avere più sicure catene di fornitura delle materie prime critiche e delle tecnologie. E noi dobbiamo espandere la nostra capacità industriale nella difesa e nello spazio».

Da ultimo, ha esposto posizioni analoghe nel suo intervento al Senato italiano (18 marzo 2025). Tra esse spicca quella sull'intreccio tra l'innalzamento della competitività delle imprese e il potenziamento degli strumenti militari a protezione del grande spazio economico Ue.

Devo, in conclusione, amaramente constatare che non sono attivi vasti movimenti che contrastino le scelte delle oligarchie al potere ma, se mai dovessero crearsi, allora si dovrebbero battere per dare efficacia e nuovo vigore al diritto e alle Carte internazionali e promuovere campagne contro le industrie belliche per la loro riconversione alle produzioni civili, a garanzia dei diritti sociali.



## La guerra per la crescita La crescita per la guerra

di **Paolo Cacciari**  
(giornalista, autore, attivista)

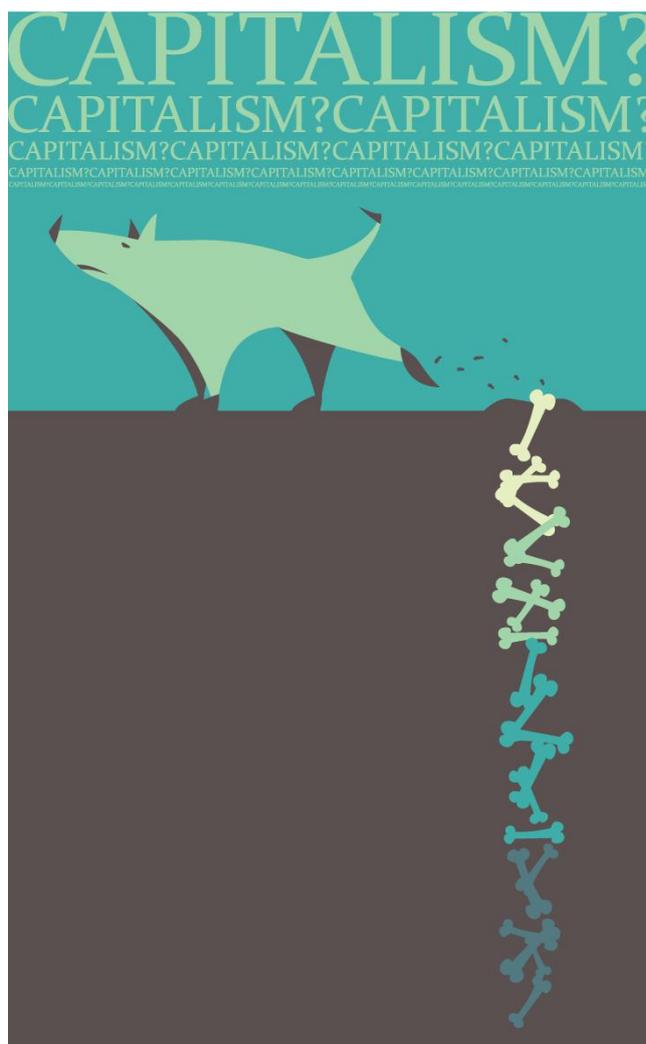
Luigino Bruni, economista e teologo, scrive: «Nella sua breve storia, il capitalismo ha avuto un rapporto ambivalente con la democrazia, con la pace e con il libero mercato. La storia, infatti, qualche volta, pensiamo alla nascita della Comunità europea, ha confermato la tesi di Montesquieu: "L'effetto naturale del commercio è il portare la pace" (*L'Esprit des Lois*, 1745). Altre volte, e forse sono quelle più numerose incluso il nostro presente, i fatti hanno dato invece ragione al napoletano Antonio Genovesi: "Gran fonte di guerre è il commercio", perché "lo spirito del commercio non è che quello delle conquiste" (*Lezioni di economia civile*, 1769). Quale, allora, - si chiede Bruni - il rapporto tra lo spirito del capitalismo e lo spirito della pace, della democrazia e della libertà?». (Luigino Bruni, *Come il capitalismo si sta alleando con la cultura bellica e illiberale*. - *Avvenire*, martedì 25 febbraio 2025).

Sulla stessa linea di ricerca il giurista Gustavo Zagrebelsky: «La globalizzazione sembrò a molti promettere un futuro in cui la concorrenza commerciale illimitata avrebbe sostituito la guerra. È un abbaglio che viene da lontano. Trecento anni fa, quel burlone di Voltaire, nella IV lettera filosofica, s'era commosso: "Entrate nella Borsa di Londra, luogo più rispettabile di tante corti reali: vi troverete riuniti, per l'utilità degli uomini, rappresentanti di tutte le nazioni. Là l'ebreo, il maomettano e il cristiano trattano l'un con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli soltanto coloro che fanno bancarotta"». (Gustavo Zagrebelsky, *Facilitatori di pace al tempo di guerra - la Repubblica*, 31 dicembre 2024).

L'idea che l'economia in un mercato più o meno regolamentato conduca alla pace - oltre che al benessere materiale per tutti i popoli che vogliono seguire tale modello - è ancora ampiamente condivisa e sostenuta dalle liberaldemocrazie e dalle socialdemocrazie. Come abbiamo visto, affonda le

sue radici nel liberalismo dell'Illuminismo, da Montesquieu a Voltaire fino a Kant, per incontrare Jeremy Bentham e Herbert Spencer e approdare a Norman Angell, premio Nobel per la pace nel 1933. L'economia come veicolo per la pace, dopo la Seconda guerra mondiale, trova sostenitori in Lord John Maynard Keynes, Kenneth Boulding e negli Economists for Peace and Security.

Ultimamente, dopo il ritorno delle guerre in Europa, un gruppo di economisti keynesiani di sinistra, tra cui Emiliano Brancaccio, ha prodotto un appello *The Economic Conditions for the Peace* (pubblicato dal *Financial Times* il 17 febbraio 2023) che chiede di «creare le condizioni economiche per la pacificazione mondiale prima che le tensioni militari



"Capitalism?" di Juan Pablo Colasso (CC BY-ND 2.0)



raggiungano un punto di non ritorno».

L'approccio che seguono gli economisti per la pace è pragmatico, basato su dati evidenti e perciò ritenuto più convincente. Facendo leva sugli interessi concreti delle persone è possibile convincere i governi a non sprecare risorse nelle guerre. La pace conviene, evidentemente, anche da un punto di vista strettamente economico. Applicando criteri di valutazione 'costi-opportunità' della macroeconomia classica, 'a conti fatti', il solo mantenimento di uno stato permanente di deterrenza armata anche in 'tempo di pace' sottrae denaro allo sviluppo economico e sociale. A ciò va aggiunta la distruzione netta e diretta di risorse materiali nel corso degli inevitabili conflitti militari (perdita di capitale fisso, umano, sociale, naturale). (Si legga anche quanto scrive Raul Caruso in *Economia di pace*, Il Mulino, 2017).

La tesi degli economisti per la pace è che - al netto di altre motivazioni d'ordine ideologico e identitario,

religiose, razziali, nazionaliste che possono portare i popoli a odiarsi e aggredirsi - lo scontro per motivi economici può sempre essere ricomposto usando gli stessi strumenti che regolano le attività economiche - senza ricorrere alle guerre. Una corretta politica economica, infatti, dovrebbe tendere a un equo accesso alle risorse e a una giusta redistribuzione degli utili consentendo di soddisfare le esigenze di tutte le popolazioni della Terra, rappacificandole. È la teoria della crescita economica in un sistema regolato di libera concorrenza variamente illustrata da metafore come quelle dei 'vasi comunicanti' o della marea che alza nel porto tutte le barche (quelle dei ricchi e quelle dei poveri) o del *trickle-down effect* (sgocciolamento della ricchezza). Le politiche economiche democratiche sono state viste come 'antidoto' alla legge primordiale del più forte praticata in altre fasi del capitalismo sfociate nel colonialismo e nell'imperialismo.

Lo sviluppo economico per il benessere di tutte e tutti come arma di pace, quindi?

Teoricamente l'idea che persone, comunità e popoli intenti a migliorare le proprie condizioni materiali collaborino e cooperino gli uni con gli altri per



"Capitalism Kills" di Chad Davis (CC BY 2.0)



massimizzare i risultati del proprio lavoro è quanto di più bello e desiderabile si possa immaginare. La società che tutti vogliamo è operosa e pacifica.

Il guaio, il 'baco' che fa fallire l'idea dello sviluppo progressivo del benessere economico, si annida dentro il modello stesso della crescita economica.

Se si assume, infatti, come scopo ultimo dell'attività economica quello dell'aumento indefinito e illimitato dei beni e dei servizi da offrire alle persone si innesca una corsa competitiva tra le imprese senza fine. Si finisce per perdere di vista lo scopo (il benessere, non il consumo) e il senso dell'impresa economica (soddisfare bisogni autentici delle persone, non accumulare valori monetari). La crescita per la crescita trasforma il mezzo (l'economia) in fine. Ciò che Serge Latouche ha apostrofato in vari modi: "paneconomia", "apoteosi dell'economia", "totalitarismo dell'economia", ossia che: «La monetizzazione di ogni cosa provoca il collasso delle significazioni». (Serge Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati e Boringhieri, 2010).

Si finisce così per mettere in moto un «Un ciclo - bene descritto dall'antropologo Jason Hickel - che si autoalimenta, un tapis roulant in continua accelerazione: il denaro diventa profitto che diventa più denaro che diventa più profitto». La crescita è un imperativo strutturale, una legge ferrea del capitalismo, poiché il suo fine non è l'utilità del prodotto che l'impresa capitalista mette sul mercato ma il profitto che la sua vendita permette di realizzare. Da qui la necessità di creare continuamente nuovi mercati, nuovi oggetti, nuovi bisogni. «Se non si cresce si crolla» (Jason Hickel, *Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*. Il Saggiatore, 2020. Titolo originale: *Less Is More: How Degrowth Will Save The World*).

L'economia iscritta nella logica della crescita non conduce, quindi, a realizzare un equilibrato sistema di relazioni tra gli esseri umani e men che meno tra questi e gli ecosistemi naturali. Al contrario scatena rivalità e promuove le competizioni, incentiva l'avidità, non tiene conto dei limiti biogeofisici del pianeta (il metabolismo naturale). L'economia della crescita non assomiglia affatto al "dolce commercio" immaginato da Montesquieu e nemmeno alla "globalizzazione che funziona" ipotizzata da Joseph Stiglitz. Al contrario l'economia che ha al centro le

ragioni del capitale ha bisogno, ieri come oggi, delle cannoniere che presidiano le rotte mercantili e gli oleodotti, di basi militari che controllano le zone di influenza, di eserciti sul campo che occupano i giacimenti minerali e i pozzi di petrolio e di polizia nelle piazze.

Mai dalla Seconda guerra mondiale ci sono state tante guerre aperte come oggi. Mai la spesa militare è schizzata come dopo il crollo del muro di Berlino.

Tornando a Luigino Bruni: «Questo capitalismo conosce la sola etica dell'accrescimento dei flussi e degli asset economici e finanziari, tutto il resto è solo mezzo in vista di questo unico fine. Tra i mezzi ci possono essere anche la democrazia, il libero mercato e la pace, ma non sono necessari. Lo spirito del capitalismo e dei capitalisti è adattivo e pragmatico: se in una regione del pianeta c'è democrazia, libertà di scambi e pace, si inseriscono in queste dinamiche democratiche, liberali e pacifiche e fanno i loro affari; ma non appena il clima politico cambia, con un cinismo perfetto cambiano linguaggio, alleati, mezzi, e usano guerre, dittature, dazi, populisti e populismi per continuare a perseguire il loro unico scopo. E se in circostanze ancora diverse, del passato e del presente, qualche grande potentato economico intravedere in possibili scenari bellici, non liberali e non democratici opportunità di maggiori guadagni, non ha nessun scrupolo a favorire quel cambiamento, perché, giova ripeterlo, il telos, la natura di questo capitalismo non è né la pace, né la democrazia né il libero mercato, ma soltanto profitti e rendite. Ieri, e oggi».

C'è un difetto di origine nel sistema economico oggi imperante - chiamiamolo con il suo nome: capitalismo - che lo rende strutturalmente inadatto alla pace. Il motore di questa economia è l'avidità e il risultato non può che essere rivalità, ostilità e antagonismo tra le persone, tra le comunità, tra gli stati. Per 'ripudiare' la guerra e togliere il fucile dalla spalla dell'economia è necessario inventare e praticare un'economia di pace. Un'economia disarmata, *war free*.



# ReArm Europe Un passo avanti verso il baratro

di **Marco Bersani**  
(Attac Italia)

Il 19 marzo 2025, la Commissione europea e l'Alta rappresentante per gli Affari esteri hanno presentato il **White Paper for European Defence - Readiness 2030**, accompagnato dal [piano operativo ReArm Europe](#).

Quest'ultimo prevede risorse finanziarie pari a **800 miliardi di euro**: 650 derivanti dalla flessibilità fiscale concessa agli Stati membri e ulteriori 150 provenienti da prestiti agevolati.

Questa strategia si fonda su tre pilastri finanziari e operativi:

- **flessibilità fiscale per la difesa** - L'Ue ha introdotto una deroga temporanea al Patto di stabilità e crescita, consentendo agli Stati membri di mobilitare fino a 650 miliardi di euro aggiuntivi nei prossimi quattro anni.
- **Fondo europeo Safe (Security and Action For Europe)** - Dotato inizialmente di 150 miliardi di euro, Safe fornirà prestiti agevolati per incentivare progetti industriali congiunti tra Paesi Ue, focalizzati su tecnologie emergenti con applicazioni *dual-use* (civili e militari).
- **Riallineamento strategico del bilancio europeo** - Il terzo asse prevede la riorganizzazione dei fondi esistenti (coesione, ricerca, sviluppo industriale) verso specifici progetti militari e industriali, introducendo una 'preferenza europea' fino al 40% degli appalti militari entro il 2030.
- Sono sette gli ambiti prioritari di investimento identificati: difesa aerea e antimissilistica integrata; sistemi avanzati di artiglieria; droni avanzati e tecnologie anti-drone; mobilità

militare avanzata; cyber-sicurezza avanzata e guerra elettronica; infrastrutture strategiche resilienti e digitali; capacità avanzate di Intelligence, Sorveglianza e Ricognizione (Isr).

**Uno scenario di guerra** ben evidenziato sin dalla premessa del Piano di riarmo, nella quale si identificano Russia, Cina e Iran come nemici pronti e prossimi a invadere l'Europa e a mettere a repentaglio la sicurezza del Continente; scenario che tuttavia non deve essere così chiaro e netto neppure agli estensori del Piano, visto che sono costretti (par. 164) a scrivere: **«(..) è necessaria una comprensione più ampia, tra i cittadini dell'UE, delle minacce e dei rischi per la sicurezza al fine di sviluppare una comprensione condivisa e un allineamento delle percezioni delle minacce in tutta Europa»**, nonché **«(..) mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate»**.

Che il futuro dell'Europa debba essere immaginato dentro la dimensione della guerra la dice lunga sull'ottusità delle classi dominanti del Continente e sulla loro pervicacia nel mantenere intatte le scelte politiche a favore dei grandi interessi finanziari.

Solo così si può spiegare la consapevole rimozione della realtà di un Continente, nel quale quattro decenni di politiche liberiste hanno fatto precipitare **96,4 milioni di persone nel rischio povertà ed esclusione sociale**. Si tratta del 21,4% dell'intera popolazione europea (dati Eurostat 2024)

Solo così si può spiegare il repentino abbandono di ogni transizione ecologica, persino nella sua versione light, in un Continente nel quale il riscaldamento globale ha doppia velocità rispetto al resto del pianeta: nel 2024 **la temperatura europea è stata di +2,4 °C** rispetto al periodo preindustriale, mentre nelle altre aree non ha superato l'1,3 °C. (dati 2024 Organizzazione mondiale della meteorologia).

Ma tant'è: meglio investire (a debito) nella guerra, permettendo coi soldi pubblici la costruzione di una nuova bolla a favore dei grandi fondi finanziari, che indirizzare le risorse collettive al superamento della disuguaglianza sociale e alla trasformazione ecologica della società.

Anche concentrandoci per un momento sullo



specifico settore delle armi emergono con evidenza l'artificiosità del piano di riarmo e l'ipocrisia di chi lo promuove. A partire dal titolo.

**ReArm Europe** vorrebbe far credere in un'Europa disarmata da decenni e che oggi si trova improvvisamente nella necessità di dover colmare il divario accumulato.

Non sembra essere questa la realtà, almeno stando ai recentissimi dati Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), che rilevano un pianeta sempre più armato, con una spesa militare globale che, nel 2024, ha raggiunto **2.718 miliardi di dollari**, in aumento del 9,4% rispetto all'anno precedente e del 20% rispetto a soli tre anni prima.

Di questo balzo in avanti della spesa militare, l'Europa rappresenta una delle punte di diamante (+17%) e ancor più l'Europa occidentale, che ha messo in campo un **+24%**. La spesa militare aggregata dei membri dell'Ue è oggi pari a **370 miliardi** ed è la seconda più alta nel pianeta dopo quella degli Stati Uniti.

**Da dove arriva dunque la necessità di altri 800 miliardi per la difesa e la sicurezza europea, essendo già oggi l'Europa il continente più armato del mondo?**

E soprattutto quante altre e diverse cose si potrebbero fare con gli attuali 370 miliardi dissipati in armi e con gli 800 miliardi messi in cantiere allo stesso scopo? Basti un unico esempio: **il costo di un cacciabombardiere consentirebbe di aprire 143 asili nido impiegando oltre duemila tra educatrici e assistenti**. Non sembra ci sia la necessità di bombardare qualcuno, mentre sulla necessità di asili nido non ci sono dubbi di sorta.

Da ultimo, ma non per importanza: in un'Europa imprigionata da oltre tre decenni **dentro il Patto di stabilità**, ovvero quella formula artefatta che chiede a tutti i Paesi membri di avere un rapporto debito/Pil



Manifestazione in Piazza Barberini, 15 marzo 2025 - Foto di Francesca Fornario



# È iniziata l'era del postwashing

di **Andrea Barolini**  
(direttore di Valori.it)

non superiore al 60% e un rapporto deficit/Pil non superiore al 3% e che ha provocato infiniti tagli alla spesa sociale, la privatizzazione dei beni comuni e dei servizi pubblici e la compressione di redditi, salari e diritti, è moralmente accettabile che si derogi al Patto di stabilità per le spese finalizzate alla produzione e all'acquisto di armi?

E' possibile continuare a tollerare la narcisistica sfilata dei potenti silenziosamente in fila a salutare papa Francesco facendo finta di non aver sentito le sue ultime parole: **«Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo»?**

Non è possibile. Di conseguenza, chi fa la guerra non va lasciato in pace e occorre costruire nel tempo un grande Movimento di massa per fermare questa follia. Ma dev'essere un Movimento capace di andare alla radice del problema: disarmare i mercati.

L'era del *greenwashing* potrebbe essere durata un pugno di anni.

Il periodo nel corso del quale le grandi aziende si sono sentite costrette a pubblicare (timidi) piani di transizione, a mascherare realtà troppo spesso scomode, a mostrare al mondo una maschera più verde che nera come il carbone o il petrolio sembra già quasi un ricordo.

Il susseguirsi di crisi ed emergenze ha imposto una nuova retorica, ribadita anche nel piano Draghi adottato con entusiasmo dall'Europa intera: quella del "adesso non c'è più spazio". Adesso bisogna fare "le cose serie". Come se rispettare i diritti umani o combattere la crisi climatica fossero questioni accessorie.



"19.5.2022 Deutsche Bank" di KoalaKollektiv (CC BY-ND 2.0)



Ma facciamo qualche passo indietro, ripercorriamo le tappe che ci hanno portati fin qui e cerchiamo di capire perché il *greenwashing* potrebbe essere sul punto di lasciare il posto a una nuova era.

Quando Laurent Fabius, all'epoca presidente della 21esima Conferenza mondiale sul clima delle Nazioni Unite (COP21) fece scoccare il martelletto di legno che segnava la chiusura del summit e l'approvazione dell'Accordo di Parigi, si è creduto in un sussulto da parte dei leader mondiali. Era il mese di novembre del 2015. Negli Stati Uniti il presidente era Barack Obama. In Francia c'era François Hollande. In Germania Angela Merkel.

E pur con tutte le riserve che si possono avere nei loro confronti, la realtà è che sembra passato un secolo.

Quel mondo lì aveva mostrato di ascoltare la scienza. Certo, dalle parole si sarebbe dovuto passare ai fatti. Ma per lo meno si affermò, nero su bianco, che il mondo avrebbe dovuto centrare un obiettivo preciso: limitare la crescita della temperatura media globale a un massimo di 2 gradi centigradi, entro la fine del secolo, rimanendo il più possibile vicino a 1,5 gradi.

E a condividere la necessità furono tutti i governi. Perfino i petro-Stati del Golfo, perfino la carbonifera India, perfino la Russia di Vladimir Putin.

Per farlo, era necessario però un impegno collettivo. Le Istituzioni nazionali avrebbero dovuto dettare la linea con leggi *ad hoc*. Gli Enti locali avrebbero dovuto fare altrettanto. Le aziende avrebbero dovuto accettare di adottare piani di transizione epocali, investendo non più nell'ottica breve-termista propria del neoliberalismo ma con uno sguardo volto all'orizzonte. Banche e investitori avrebbero dovuto riorientare le loro strategie, anche qui superando le logiche del profitto a ogni costo nel più breve tempo possibile.

Per dare corpo a quell'impegno, insomma, serviva un cambio di paradigma. Occorreva aprire una nuova via, un nuovo metodo. Occorreva che tutti prendessero coscienza dell'emergenza. Come è stato successivamente con la pandemia.

Per molte grandi aziende, però, 'l'emergenza' è stata un'altra: cercare di mantenere il più possibile il

*business as usual* facendo però credere (a governi, a clienti, a investitori) di essere parte in causa nella lotta contro i cambiamenti climatici. È in quella fase che è nato il *greenwashing*.

Campagne mediatiche, sverniciate di verde sui loghi, iniziative (alcune anche reali, ma di dimensioni irrisorie rispetto al resto delle attività), alleanze, dichiarazioni, proclami, annunci in pompa magna e strette di mano. Al solo - o per lo meno principale - scopo di ripulirsi la faccia, ma non la coscienza.

Diciamolo: in realtà, moltissime di quelle grandi aziende, di quelle banche, di quei fondi d'investimento e anche molti di quei governi attendevano soltanto un evento, una crisi, un inciampo, una scusa qualsiasi per tornare sui loro passi. La prima spallata è arrivata con la pandemia, e con la successiva "necessità di ripartire", di rilanciare le economie, le macchine produttive. E di farlo in fretta. Già lì c'è stato chi ha cominciato a spiegare che la transizione ecologica è bella, sì. È giusta, sì. Ma «qui bisogna fare i conti con la realtà».

Il secondo evento è stato l'invasione dell'Ucraina. La 'necessità' di sostenere la pace non tentando in ogni modo di dialogare bensì armando Kiev. «Servono miliardi», si disse. E anche alcune politiche climatiche avrebbero dovuto aspettare, o essere almeno ridimensionate, procrastinate. Il *Green Deal* approvato dall'Unione europea nel 2020 era insomma bello, sì. Utile, sì. Ma «adesso è tornata la guerra in Europa».

La terza spallata è arrivata con la crisi energetica. La 'migliore' possibile per chi sfrutta carbone, petrolio e gas. Quale occasione più ghiotta per dire che, con la diminuzione delle forniture russe di fonti fossili, non si poteva più rinunciare a quelle a disposizione in Occidente?

Da ultimo, poi, è arrivato il colpo finale: l'elezione di Donald Trump, il conseguente disimpegno americano sullo scacchiere orientale e l'immediato appello al riarmo da parte di Bruxelles e delle



diplomazie del vecchio Continente. Decine, centinaia, forse migliaia di miliardi dovranno essere spesi per costruire missili, carri armati, caccia, droni, bombe. O per l'intelligenza artificiale legata a scopi militari.

Per le aziende il messaggio è stato chiarissimo. Un 'liberi tutti' che probabilmente ha fatto mangiare le mani a chi ha investito milioni in campagne pubblicitarie, ha dipinto di verde cani a sei zampe, ha inventato slogan o aggiunto *green power* al proprio nome.

Così, negli ultimi anni grandi banche e fondi d'investimento hanno uno a uno abbandonato le alleanze per il clima. Compagnie petrolifere internazionali hanno rivisto i loro piani di sostenibilità. Società minerarie hanno ricominciato a guardare al futuro fregandosi le mani.

Per non parlare del finanziamento alla produzione di armi, sul quale lo sdoganamento è ormai totale, la propaganda martellante, le proposte di vie alternative messe sostanzialmente a tacere dai mezzi d'informazione *mainstream*.

E in Europa non si parla d'altro se non di smantellare le peraltro insufficienti normative su ambiente, clima e diritti umani che negli ultimi anni erano state faticosamente approvate.

Del *greenwashing*, insomma, non c'è più bisogno.

Via via, rimarrà solo qualche strategia di *marketing* volta a non perdersi per strada nicchie di clienti sensibili rispetto alla necessità di difendere foreste, natura, biodiversità, equilibri climatici. Senza più neppure bisogno di salvare la faccia. Cosa che, almeno, porta con sé una grande chiarificazione tra chi fingeva di preoccuparsi per il clima e chi, invece, lo faceva sul serio.

Benvenute, benvenuti: è iniziata l'era del *postwashing*.



"WKO\_Greenwashing\_Klimabewegung\_28112022" di System Change, not Climate Change! (CC BY-SA 2.0)



# Europa, la fortezza delocalizzata

di **Roberto Guaglianone**  
(Attac Saronno)

C'era una volta la fortezza Europa. Buone notizie, dunque? Nemmeno per sogno!

Non bastavano i muri di filo spinato, che blindano migliaia di chilometri ai confini orientali, e la sorveglianza armata delle coste e nel Mediterraneo, fatta da Frontex e dalle criminali Guardie costiere di Libia e altri Stati. Il vecchio Continente respinge (soprattutto) giovani stranieri anche installandosi nei loro Paesi di transito, se non di partenza, verso l'Occidente nostrano. Come nel caso del fortino di Ceuta e Melilla, enclave spagnola in terra marocchina, o del più recente presidio dei Carabinieri della **Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger** (Misin) autorizzata dal Governo italiano in Niger, dove è presente anche un campo per migranti.

Oppure deportandovi le persone in fase di richiesta di protezione internazionale, come insegnano fuori dall'Ue il caso inglese del Rwanda o dentro l'Unione quello italiano dell'Albania.

Delle Ellis Island estere, paragonabili all'esperienza australiana del trattenimento dei richiedenti asilo nell'isola di Nauru e in Papua Nuova Guinea.

La fortezza Europa, quella fisicamente intesa, quindi, si delocalizza, spostandosi sempre più a Sud e a Est, per prevenire i flussi migratori sgraditi (quelli dei poveri). Quelli su cui negli Stati Uniti d'America, con la consueta ruvida chiarezza Donald Trump ha legiferato in proposito, che con l'*executive order* 13769 ha rinnovato la politica dell'*Immigration ban* verso determinati paesi di provenienza. O su cui, con la più elegante ferocia, anche il resto dell'Occidente da sempre si attiene, con la politica dei visti e la 'classifica' dei passaporti, ovviamente disponibili a prezzi elevatissimi nel mercato legale dei documenti per l'espatrio.

Un provvedimento, quello *made in Usa*, che - **come ci racconta Andrea Cegna da Tapachula**, in Guatemala - ha cambiato i confini di Latinamerica:

«Le code davanti agli uffici che permettono di avere i documenti per attraversare il Paese o chiedere asilo negli Usa non esistono più, i parchi si sono svuotati, nonostante a centinaia ogni giorno passino dal Guatemala al Messico. La paura di perdere tempo ha fatto cambiare prospettiva, e così i coyotes speculano. Tante e tanti si muovono senza documenti in piccoli gruppi, c'è chi torna a casa perché non vuole rimanere in Messico bloccato. Qui arriva di tutto, non solo centro-americani ma anche africani ed europei».

E così sulle sponde Est e Sud del mar Mediterraneo, i governi di Turchia e Tunisia collaborano attivamente, in cambio di denaro, con l'Ue e/o alcuni Stati membri a ciò delegati, sulla base di accordi di dubbia o inesistente legittimità giuridica internazionale. Con altri governi, non sempre legittimi o internazionalmente riconosciuti, invece non c'è nemmeno bisogno di stipulare accordi formali: si pensi al caso della Libia, gendarme per eccellenza delle migrazioni verso l'Italia, come dimostrano non solo l'ormai storica vicenda del rimpatrio con volo di Stato, disposto dal Governo italiano, del trafficante-torturatore Njeem Osama Al-Masri (capo della polizia giudiziaria libica), ma anche - più recentemente - la segnalazione della presenza nella nostra nazione di Abdel Ghani Al-Kikli, capo del Ssa (Stability Support Apparatus), milizia accusata da più parti di crimini contro l'umanità e abusi vari.

Ma se questo è solo un accenno alle principali innovazioni dell'esternalizzazione delle frontiere fisiche, stiamo per assistere alla sua codificazione e ampliamento attraverso l'imminente aggiornamento normativo sulle migrazioni, a un solo anno di distanza dal Patto europeo su immigrazione e asilo. Il recente Regolamento europeo per gli *hub* di rimpatrio, ovvero i centri di detenzione all'estero per cittadini stranieri destinatari di provvedimenti di rimpatrio coatto, permetterà ad esempio di riciclare il centro costruito in Albania dal Governo italiano in questa nuova forma, a seguito dell'evidente fallimento della sua utilizzabilità per i richiedenti asilo.



Senza, per questo, decretare la fine del progetto precedente, dato che continua il lavoro di stesura - a livello continentale - della lista dei cosiddetti Paesi terzi sicuri, che finora si è arenata in ogni Stato membro di fronte a una Convenzione di Ginevra che per definizione ne esclude la presenza. Un lento e certosino lavoro ai fianchi della normativa transnazionale, che ha l'obiettivo di andarla a superare in modo da sdoganare e liberalizzare definitivamente la gestione conto terzi della prigionia dei migranti.

Come cambia, dunque, la sempre più blindata fortezza Europa? Per renderne bene l'immagine, proviamo a fare l'esercizio, sempre utile, di calarci nei panni della persona che decide, o è forzata, a migrare. Immagiamola in arrivo dall'Africa subsahariana.

La prima tappa della fuga, spesso organizzata in proprio, lo condurrà a una delle grandi centrali di

partenza verso il deserto del Sahara, come può essere Agadez, nel cuore del Niger, dopo un primo passaggio di frontiera senza documenti, in cui una prima parte di denaro viene elargita alle guardie di frontiera. Agadez è una delle grandi piazze africane in cui si organizzano i viaggi che attraversano il deserto del Sahara, e trova i suoi equivalenti americani nella citata Tapachula e asiatici a Peshawar, in Pakistan nei pressi del confine afgano.

E proprio qui si colloca il primo nuovo ostacolo che l'Europa ha collocato sul percorso dei migranti: le missioni internazionali dei propri soldati - formalmente presenti sul territorio con compiti di addestramento delle forze armate locali - che possono anche essere impiegate in funzione di pattugliamento congiunto delle rotte migratorie, come numerose fonti hanno testimoniato in diverse località africane.

Quindi, i grandi camion stracarichi di persone che partono da Agadez arrivano normalmente alle porte degli Stati da cui le persone compiono il viaggio verso la destinazione finale: i cosiddetti Paesi di transito, nei quali sono ormai quasi onnipresenti le strutture che gli Stati occidentali - europei inclusi -



*"Melilla" di Noborder Network (CC BY 2.0)*



hanno commissionato ai loro partner submediterranei: dai tremendi lager libici (che inaugurano la loro presenza già poco oltre la linea del confine con il Niger e con il Ciad: si pensi a quello di Sebha) alle Gaziantep o Istanbul stessa in Turchia, che dal 2015 rappresentano le prigioni dorate per i milioni di siriani sfuggiti a suo tempo alla guerra civile non ancora terminata anche dopo la fine della dinastia Assad; ma anche le Tijuana del confine Usa-Messico.

Fino a qui nulla potrebbe cambiare per le rotte migratorie, compreso il rischiosissimo passaggio del confine: sia esso il *game* dalla rotta balcanica, sorvegliatissima dalle feroci polizie dei paesi in predico di entrare nell'Ue, che guadagnano 'punti Europa' sulla pelle delle persone; oppure il mare Mediterraneo, gestito da Frontex e dalle guardie costiere della sua costa Sud, ormai arrivato a quota 45.000 morti ufficiali; o anche il tratto di oceano Pacifico solcato dalle imbarcazioni di chi si dirige in Australia; o, infine, il passaggio del Rio Grande (Rio Bravo per i messicani) che divide tanti *latinos* dal presunto sogno americano.

Quanto invece potrebbe rappresentare un ulteriore

incubo per chi riesce ad approdare sulle nostre coste non è solo rappresentato da un sistema di accoglienza integrata, quel già virtuoso Sprar-Sai, sempre più volutamente depotenziato dagli ultimi governi, certamente insufficiente ad accogliere tutti i richiedenti asilo in arrivo, parcheggiati invece nei Centri di accoglienza che poco o nulla fanno in funzione della loro presenza sul territorio; ma anche dalla possibilità di essere deportati in altri Stati per l'espletamento della domanda di protezioni internazionale: prospettiva che, se oggi subisce ancora uno stop importante dalla magistratura per effetto del necessario rispetto delle convenzioni internazionali vigenti, da un domani molto vicino potrebbe diventare - in Albania come in Rwanda - l'abituale destinazione di chi non è più titolare di permesso di soggiorno valido e viene inviato in un Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) non necessariamente situato sul territorio nazionale del paese in cui la persona è stata assoggettata alla deportazione coatta verso il paese d'origine, per il



"Lampedusa" di Noborder Network (CC BY 2.0)



# Dove va il capitalismo e dove andiamo noi

di **Marco Bersani**  
(Attac Italia)

solo fatto di aver commesso un reato amministrativo.

E così come la corsa ciclistica del Giro d'Italia si connota, negli ultimi dieci anni circa, per la bislacca partenza da località estere per banali motivi commerciali, così per ancora più gravi motivazioni di guerra alle migrazioni (leggi: alle persone migranti), il giro del mondo di queste ultime potrebbe terminare - prima del rientro forzato sul suolo natio - in un territorio diverso da quello in cui avevano pensato di poter trovare accoglienza e, miraggio sempre più lontano, integrazione.

P.S.

Proprio mentre chiudiamo questo articolo giunge la notizia della decisione del Consiglio dei ministri italiano di riciclare il Centro per richiedenti asilo edificato in Albania in uno dei Cpr che le recenti decisioni a livello europeo vanno ad autorizzare: ecco compiersi anche a livello ufficiale l'esternalizzazione della fortezza Europa. Contemporaneamente, nella direzione di restrizione all'accesso - ancor prima che alla permanenza - dei rifugiati sul proprio territorio, va letta la decisione delle autorità polacche di non ricevere 'temporaneamente' richieste d'asilo dal confine con la Bielorussia: un fatto inaudito, il cui precedente recente era costituito dalla decisione di sospendere la ricezione di richieste d'asilo da parte di cittadini siriani adottata da parte di alcuni governi europei, italiano incluso, nella fase successiva alla destituzione, a Damasco, di Bashar al-Assad dal potere.

Stiamo vivendo un'epoca che è difficile non descrivere come densa di angoscia e di possibile disperazione: basti guardare alla prepotenza con la quale la guerra è entrata nella dimensione quotidiana delle persone o alle drammatiche conseguenze di una crisi eco-climatica ormai divenuta ordinaria; basti percepire l'abisso sociale che separa i pochi che detengono tutto dalle moltitudini che vivono sotto la soglia di povertà o cogliere l'espropriazione di democrazia prodotta dallo strapotere dei grandi fondi finanziari che governano il pianeta e fanno strame dei diritti delle persone.

Stiamo vivendo un'epoca che deve confrontarsi con un pensiero indicibile fino al tempo presente: se nel corso dei secoli l'umanità ha sempre dovuto fare i conti con la finitezza dell'essere umano, è solo ora che è costretta ad allargare il concetto di finitudine ben oltre il perimetro della mortalità individuale e considerare la possibile fine della specie umana, non come limite dato in sé, ma come conseguenza della propria azione e attività.

Ma forse è proprio il dover guardare le cose per come sono a permettere di riprendere un discorso e di allargare nuove faglie che consentano di parlare di futuro, che, in senso mai così strettamente letterale, o sarà diverso o non sarà.



*"Barbed wire" di Holger Wirth (CC BY-ND 2.0)*



L'epoca che stiamo attraversando vede tutti i nodi contraddittori del modello economico-sociale dominante - il capitalismo - giungere al pettine contemporaneamente: la crisi economico-finanziaria non è più una conseguenza ciclica e periodica del suo normale funzionamento ma è divenuta elemento sistemico e strutturale. La disuguaglianza sociale non ha mai avuto nella storia la medesima forbice del tempo odierno. La crisi ecologica e climatica pone tutte e tutti di fronte al paradosso dell'ampiezza della trasformazione necessaria commisurata al pochissimo tempo a disposizione. In altre parole, il capitalismo sta dimostrando la propria inequivocabile e irreversibile insostenibilità.

Ciò a cui stiamo assistendo è l'insieme di convulsioni successive alla fine della favola liberista che ha attraversato il pianeta negli ultimi quattro decenni: l'idea del benessere diffuso e universale prodotto dalla globalizzazione liberista, con il mercato come unico regolatore sociale. Lungi dall'aver prodotto una ricchezza condivisa, quel processo si è incagliato dentro la contraddizione - insormontabile per il capitalismo - di aver raggiunto una saturazione delle fonti di profitto sprigionate dall'economia reale e nel contempo una analoga saturazione delle fonti di

profitto dettate dalla costruzione di un mercato finanziario costituito da 'bolle', la cui espansione senza limiti non può che provocarne l'esplosione.

Perché il capitalismo, comunque lo si voglia descrivere, non si basa sull'aumento del capitale globale, ma sulla continua capacità di accrescimento dello stesso; ovvero il problema non è quanta ricchezza venga prodotta, ma quanto profitto se ne possa ricavare. Se le condizioni per le quali si possa proseguire una indiscussa profittabilità vengono meno - l'innovazione tecnologica, la razionalizzazione dei sistemi produttivi, la compressione dei salari e dei diritti del lavoro, il commercio estero di impronta coloniale possono fino a un certo punto, ma oltre una determinata soglia non bastano o producono ostacoli - allora il sistema rischia di implodere.

Ed è qui che si situa la nuova dimensione della guerra: non come anomalia della "pacifica



"Capitalism" di Wender Jacober (CC0 1.0)



convivenza garantita dal libero mercato", ma come necessità, se non per risolvere i problemi strutturali del modello capitalistico, almeno per rimandare la presa d'atto della sua insostenibilità. Come fa il passante che, incrociando una lattina abbandonata sul marciapiede, le tira un calcio spingendola in avanti di qualche metro, così la guerra pospone la presa d'atto del fallimento del modello capitalistico e cerca di riaprire, attraverso la distruzione, una nuova stagione di crescita dei profitti basata sulla ricomposizione dei rapporti di forza geopolitici e sui grandi investimenti necessari alla ricostruzione di quanto demolito.

Ma possiamo considerarla poco più che una pia illusione. Se poteva funzionare, dal punto di vista capitalistico, in epoche passate, oggi il quadro d'insieme deve confrontarsi con la crisi eco-climatica che non ammette eccezioni: il capitalismo per poter sopravvivere deve questa volta mettere in conto la morte per guerre, siccità, impossibilità di accesso alle risorse fondamentali di una parte consistente dell'umanità. Ovvero, deve interrompere l'auto-narrazione di sé stesso come il migliore dei mondi possibili per tutte e tutti e affermare chiaramente il totale antagonismo fra i ricchi e i poveri del pianeta. *Tertium non datur*, e questa volta senza eccezioni.

Per questo, anche nella ricomposizione in atto - fra guerre militari e guerre commerciali - dei rapporti di forza geopolitici, è importante avere la consapevolezza di come la partita in campo richieda niente di meno che una rivoluzione sociale, ecologica e relazionale, dentro ogni territorio e a livello globale.

Per fare questo, occorre da subito abbandonare qualsiasi strategia improntata al 'minormalismo' (l'idea che vada scelto sempre il male minore), avendo chiaro come il perseguimento dello stesso abbia solo preparato il peggioramento della situazione (ne è un esempio l'Europa, che, intrisa di 'minormalismo', si ritrova ora attraversata, e in parte rilevante governata, da formazioni sovraniste, fasciste e neo-naziste) e iniziare a produrre una convergenza dei movimenti sociali

intorno a una serie di assi fondamentali:

## a) Il ripudio della guerra

Se la guerra sta diventando il nuovo paradigma della crisi della società capitalistica, il ripudio della guerra dev'essere il paradigma di chi rivendica un altro modello di società. "Contro la guerra senza se e senza ma" gridava nelle piazze di inizio secolo il Movimento altermondialista. Un grido più che mai attuale e ben sintetizzato dalla scelta del verbo 'ripudiare' da parte di coloro che hanno scritto l'articolo 11 della nostra Costituzione. La scelta del ripudio non è solo la rinuncia alla guerra, esprime lo sdegno e l'orrore per ogni azione che va in quella direzione, dalle politiche di riarmo alla propaganda militare, dalla definizione del nemico esterno all'autoritarismo interno. Fermare la guerra e la sua penetrazione nell'economia, nella società, nella natura e nelle relazioni è la preconditione di qualsiasi possibilità di futuro.

## b) La lotta contro i grandi interessi finanziari

Guerra e finanza costituiscono l'intreccio mortale di quest'epoca. La totale libertà di movimento dei capitali finanziari è la causa primaria delle politiche estrattive nei confronti della natura e delle politiche di espropriazione e privatizzazione nei confronti della società. Oggi i grandi fondi finanziari controllano l'intera economia del pianeta e sono in grado di determinare le scelte politiche di tutte le Istituzioni, dal livello locale a quello globale. Il contrasto alla pervasività dei capitali finanziari diventa dirimente per ogni strategia di riappropriazione della democrazia, a partire dalle realtà territoriali per arrivare ai consessi internazionali.

## c) La sottrazione della vita al mercato

Il mercato si muove su coordinate spaziali e temporali direttamente in antagonismo con quelle dentro le quali si dipana la vita delle persone: se quest'ultima si svolge dentro uno spazio limitato e dentro il tempo lungo dell'intera esistenza, il mercato si muove dentro uno spazio potenzialmente illimitato (l'intero pianeta), ma con un tempo delle scelte che si riduce agli indici di borsa del giorno successivo. È questo che rende la quasi totalità delle scelte fatte secondo le leggi del mercato in diretto contrasto con i bisogni delle persone e con l'interesse generale.



Sottrarre al mercato tutto ciò che riguarda il diritto alla vita e alla sua dignità individuale e collettiva comporta una trasformazione tanto radicale quanto necessaria.

#### d) La riappropriazione sociale e la gestione partecipativa della conversione ecologica

La crisi eco-climatica incombe e il tempo per intervenire è sempre più ristretto. Ma perché non si finisca nella doppia trappola da una parte della reiterazione del mercato come soluzione (quando è chiaro a tutte e tutti che non può essere parte di alcuna soluzione chi è parte del problema), dall'altra di una sorta di nuovo fascismo ecologico (provvedimenti autoritari e disciplinari nel nome dell'ecologia), occorre una fortissima rivendicazione della riappropriazione sociale dal basso dei beni comuni e una gestione partecipativa che rimetta alla discussione collettiva cosa, come, quanto, dove e per chi produrre.

#### e) La costruzione dell'orizzonte collettivo della società della cura

Nessuna convergenza è possibile se non

condividiamo un orizzonte, che permetta da una parte 'il movimento in direzione di', dall'altra aiuti a ricondurre dentro quel movimento ogni lotta, vertenza, pratica o esperienza messe in campo qui e ora. Dopo decenni di indiscutibile ideologia del profitto il paradigma della cura può diventare l'elemento di convergenza di tutte le culture ed esperienze altre: perché rappresenta ciò di cui c'è assoluto bisogno in un momento storico in cui è a rischio l'esistenza della vita umana sulla Terra e perché intorno a quel paradigma è possibile costruire una diversa società, che sia eco socialista e femminista invece che capitalista e patriarcale; equa, inclusiva e solidale invece che predatoria, escludente e disuguale.

Sarà forse vero che è più facile immaginare la fine del mondo che non la fine del capitalismo, ma oggi sappiamo che se vogliamo scongiurare la prima, dobbiamo lottare senza quartiere per ottenere la seconda.



Sciopero generale a Madrid, 14 novembre 2012 - Montecruz Foto (CC BY-SA 2.0)



# L'importanza anche per l'Europa dell'appello di Abdullah Öcalan

di **Antonio Lupo**  
(Rete Kurdistan Liguria)

Nel marzo 2015 partecipammo a un viaggio in Turchia, organizzato dall'[Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia](#) (Uiki).

Fu un'esperienza entusiasmante. Anche perché apprendemmo una narrazione poco nota della storia della civiltà umana, quella delle prime realtà stanziali di 10mila anni fa in Mesopotamia. Area nella quale si adorava la Dea Madre e, nei piccoli villaggi, viveva il

matriarcato, sconfitto nei millenni successivi dal patriarcato. Patriarcato che iniziò a fare le guerre, anche per catturare schiavi come forza lavoro gratuita.

Arrivammo fino al confine turco, a pochi chilometri da Kobane, da pochi giorni liberata dai terroristi dell'Isis dalla lotta delle donne.

Il 21 marzo eravamo a Diyarbakir (Amed), capoluogo del Kurdistan turco, il giorno del Newroz, il Capodanno del popolo curdo. Una bellissima festa con un milione di persone nelle strade e nelle piazze; come è avvenuto anche quest'anno, nonostante le forze di sicurezza abbiano impedito a molti di entrare in piazza Newroz, anche a causa del loro abbigliamento tradizionale, e abbiano arrestato un gran numero di persone.

Nel [comunicato del 21 marzo 2025](#) il Partito democratico dei popoli (Dem), filocurdo scrive: «Attraverso i loro canti, il popolo ha affermato ancora una volta il proprio sostegno all'appello di Abdullah Öcalan del 25 febbraio 2025. [...] Anche il leader del Partito popolare repubblicano (Chp) Özgür Özel e



*Peace for Afrin @ Berlin di Montecruz Foto (CC-BY-SA 2.0)*



nuovo capo dell'opposizione in Turchia, e i leader iracheni del Unione patriottica del Kurdistan (Puk), Bafel Talabani, e del Partito Democratico del Kurdistan (Kdp), Masoud Barzani, hanno inviato messaggi per Newroz [...]».

«Nel suo discorso, il nostro co-presidente Tuncer Bakırhan ha affermato: "L'appello di Öcalan del 27 febbraio immagina una Turchia dove nessun popolo si distingue e tutti sono uguali e liberi. Abbiamo teso la mano a coloro che cercano la pace e offerto la nostra spalla a coloro che hanno bisogno di sostegno, e continueremo a farlo [...]. [...] Non cerchiamo una soluzione altrove; la troviamo nel passato condiviso di turchi e curdi e nella nostra determinazione a costruire un futuro comune [...]. [...] Guardate le centinaia di migliaia di persone riunite nella piazza Newroz di Amed: chiedono la pace, uguaglianza e una società democratica. Tutti dovrebbero ascoltare il messaggio delle piazze del Newroz: sono un invito all'accordo di pace del secolo».

La situazione in Medio Oriente è assai difficile, anche per la violenza in questa regione di due imperialismi fondamentalisti: quello del neo ottomano Recep Tayyip Erdoğan e quello del governo sionista di Israele, che invadono e bombardano quotidianamente anche parti della Siria. I militari di Erdoğan, insieme ai loro compari terroristi jihadisti, continuano ad assalire e bombardare il Rojava, la regione autonoma del Nord-est della Siria, dove si è realizzato, in parte, il Confederalismo democratico, il nuovo paradigma elaborato da Abdullah Öcalan.

Il Confederalismo democratico è la novità più radicale di questo millennio, in cui l'umanità si avvicina sempre più a un baratro, persistendo nel continuare e fare nuove guerre fra umani, in cui nessuno vince, e insieme a fare guerra spietata alla natura, una guerra che non può che perdere.

Il giovane marxista Öcalan fondò nel 1977 il Partito dei lavoratori del *Kurdistan* (Pkk), che lottava per l'autonomia del Kurdistan. Partito che nel 1984, in seguito alla condanna a morte di 90 militanti da parte del governo turco, iniziò una campagna di conflitto armato.

In carcere dal 1999 nell'isoletta di İmralı, Öcalan iniziò una riflessione politica, anche con la lettura di testi di intellettuali non marxisti, come Murray

Bookchin, comunalista, municipalista libertario ed ecologista sociale, e ha considerato conclusa la lotta per ottenere uno Stato curdo, proclamando il Confederalismo democratico come il paradigma politico valido per tutti popoli del Medio Oriente, cioè il progetto culturale e organizzativo di una nazione democratica definito come "amministrazione politica non-statuale", dove il potere decisionale di fondo resta nelle istituzioni di base a livello locale.

Il Confederalismo democratico è fondato sulla modernità democratica, contrapposta alla modernità capitalista (praticata anche dagli Stati Brics) e sulla democrazia partecipativa dal basso; l'ecologia e il femminismo sono i suoi pilastri centrali (v. Abdullah Öcalan, *Confederalismo democratico* (Tabor, 2019).

Nel libro c'è un capitolo importante, "Confederalismo democratico e autodifesa", in cui si legge: « [...] Lo Stato-nazione è un'entità strutturata in modo militare. Gli Stati-nazione sono il prodotto di ogni sorta di guerra interna ed esterna [...] si costruiscono sulla militarizzazione dell'intera società. La leadership civile dello Stato è solo un accessorio dell'apparato militare. Questa militarizzazione può essere respinta solo con l'aiuto dell'autodifesa. [...] L'autodifesa di una società non è limitata alla sola dimensione militare. Presuppone anche la conservazione della propria identità, della propria consapevolezza politica e un processo di democratizzazione. In questo contesto il confederalismo democratico può essere chiamato un nuovo sistema di autodifesa della società».

Nonostante questo cambiamento di paradigma politico del popolo curdo, solo da pochi mesi abbiamo visto novità importanti.

Nella prima metà dell'ottobre 2024, quando alcuni parlamentari del Partito del movimento nazionalista (MHP), il partito di estrema destra turco (quello dei Lupi Grigi!), che governa con Recep Tayyip Erdoğan, si sono avvicinati a parlamentari del gruppo filocurdo Dem, e hanno stretto loro la mano!



Il 22 ottobre 2024 Devlet Bahçeli, presidente dell'MHP, invitava Öcalan a dichiarare la fine della lotta armata e lo scioglimento del Pkk.

Il 23 ottobre 2024 il governo turco, dopo un isolamento assoluto di Öcalan per oltre due anni, ha permesso un suo incontro nel carcere di Imrali con Omer Öcalan, deputato Dem e suo nipote.

Pur continuando violenze, arresti e dimissioni forzate di sindaci curdi in Turchia, oltre a bombardamenti turchi in Rojava, ci sono stati altri due incontri con deputati Dem, fino all'appello di Öcalan (25 febbraio 2025), in cui dichiarava: «Non c'è alternativa alla democrazia, il consenso democratico è la via fondamentale».

«L'appello lanciato da Devlet Bahçeli, insieme alla volontà espressa da Erdoğan e alle risposte positive degli altri partiti politici mi ha portato ad assumermi

la responsabilità storica di lanciare un appello a deporre le armi. Convocate il vostro congresso e prendete una decisione; tutti i gruppi devono deporre le armi e il Pkk deve sciogliersi».

Meraviglioso, poi, l'appello di Öcalan per l'8 marzo: «Il socialismo può essere raggiunto solo attraverso la libertà delle donne [...] senza la libertà delle donne non si può essere socialisti. [...] Senza democrazia non c'è socialismo».

La mobilitazione di milioni di turchi, dopo l'arresto del sindaco di Istanbul, Ekrem İmamoğlu (Chp), sta facendo precipitare la situazione in Turchia, anche per la grave crisi economica, con un'inflazione del 40%, un debito estero di 458 miliardi dollari (2022) e un'alta disoccupazione giovanile al 15%.

Erdoğan pensa a elezioni presidenziali anticipate rispetto al 2028, per eludere l'impossibilità costituzionale a candidarsi dopo due mandati.

Molto interessante la dichiarazione del leader del Chp, Özgür Özel, sull'importanza di una campagna di boicottaggio delle aziende direttamente collegate



"Berlin against ISIS" di Montecruz Foto (CC-BY-SA 2.0)



Manifestazione kurda a Berlino, 21 maggio 2011 - di Montecruz Foto (CC-BY-SA 2.0)

al governo e alla famiglia di Recep Tayyip Erdoğan (come la Baykar, che ha comprato la Piaggio Aereospace di Albenga e Genova!).

Il modello del Confederalismo democratico deve avanzare sempre più, anche in questa Europa disastrosa, che vuole militarizzarsi. E anche in Italia, dove il centralismo della modernità capitalista ha rovinato negli ultimi decenni i Comuni e la partecipazione dei cittadini alla realtà politica economica.

Riprendiamoci i Comuni, formiamoci e formiamo sul Confederalismo democratico, ma pratichiamo anche il boicottaggio, un'arma fondamentale non violenta, per combattere il finanziamento dei governi delle industrie militari, (compreso Leonardo), che vivono solo per fare continue e nuove guerre.

Per aiutare i palestinesi a Gaza e in Giordania, in farmacia pretendiamo prodotti generici non della israeliana Teva, i più diffusi, e non compriamo nei supermercati Carrefour, che forniscono cibo all'esercito israeliano.

Per aiutare la lotta dei curdi e dei turchi anti Erdoğan boicottiamo la Nutella, che compra e utilizza nocchie turche e boicottiamo il turismo in Turchia, una delle realtà economiche più importanti di quel Paese.

Sono solo alcuni esempi, ma in molti altri paesi il boicottaggio ha avuto e ha risultati impressionanti!

## L'Unione europea maschile e patriarcale

di **Alessandra Mecozzi**  
(femminista ed ex sindacalista)

Leggere, anche sommariamente, la lunghissima relazione/risoluzione al Parlamento europeo sulla difesa approvata il 2 aprile 2025 ci fa piombare in un'Europa che non avremmo mai pensato potesse essere la 'nostra Europa'.

Vede nemici dappertutto. Dalla Russia che si preparerebbe a invaderci, alla Cina, minaccia per il mondo. Sta con l'Ucraina fino alla vittoria (!). Con Israele e il suo 'diritto all'auto difesa'. Muri ovunque per proteggere i confini. Miliardi su miliardi per Nato e armi, militarizzazione dell'educazione nelle scuole e, ovviamente, approvazione del piano *ReArm Europe*.

Una Unione europea che fa paura. Fa orrore per il silenzio assordante che ha steso un sudario sulla distruzione e lo sterminio del popolo palestinese che Israele sta operando su Gaza, con le bombe, la fame, la sete, le malattie, con le espulsioni violente in Cisgiordania.

Un nuovo genocidio che non sconvolge né provoca reazioni nella Ue, che non siano qualche stanco comunicato o qualche burocratica riga, ogni tanto.

Insostenibile umanamente, ancor prima che politicamente.

Ha ragione il [Collettivo femminista palestinese \(Pfc\)](#) [organizzazione di femministe palestinesi/arabe con sede principalmente a Turtle Island (Stati Uniti), NdR] a sostenere che *La Palestina è una questione femminista* (Nada Elia, Edizioni Alegre, 2024). Perché colpita quotidianamente, e da decenni, da tutto



quello contro cui il femminismo si batte, o dovrebbe battersi: violenza, oppressione, sfruttamento, colonialismo.

C'è una donna, preziosa relatrice speciale delle Nazioni unite per i Territori occupati, che parla di fatti e responsabilità con parole sincere oneste e coraggiose. Si chiama Francesca Albanese, e gli Usa ne chiedono il licenziamento!

«Lo sguardo del femminismo, almeno di quello in cui mi riconosco, si è sempre rivolto al mondo, oltre i confini, 'antipatriottico' e antinazionalista»: dalle parole di Virginia Woolf nel 1938 in *Le tre ghinee* (Feltrinelli).

«[...] dirò, da *outsider* della cittadinanza quale sono, come donna, non ho un Paese. Come donna non voglio un Paese. Come donna, il mio Paese è il mondo intero» fino ai giorni nostri, nel bel libro di

Bianca Pomeranzi, con un titolo evocativo: *Femministe di un unico mondo* (Fandango Libri, 2024).

Oggi, la guerra è di nuovo al centro del dibattito pubblico in una Europa idealmente nata per sconfiggere l'eventualità di un altro disastro, dopo le decine di milioni di morti nella Prima guerra mondiale. Un obiettivo già scricchiolante negli anni '90 nei Balcani. Tuttavia, sembrava, ancora all'ordine del giorno.

Invece, adesso sembra scomparso il discorso pubblico su come cambiare l'Europa, come realizzare un'Europa sociale di uguaglianza, libertà, accoglienza di chi è costretto a fuggire, spesso da guerre scatenate o sostenute dall'Europa stessa. Proprio quello su cui per molti anni il femminismo ha maggiormente insistito, per un'Europa aperta al mondo.

Dalle Conferenze e Forum delle donne culminate a Pechino e Huairou (conferenza Onu e Forum delle donne) nel 1995, alla Marcia mondiale delle donne per la liberazione da guerre, povertà e violenza del



11/11/2023 Barcellona, Manifestazione di solidarietà con la Palestina - Xavi Ariza  
Fotomovimiento (CC BY-NC-ND)



2000, dal Forum sociale europeo del 2002, alla Libertà delle donne nel XXI secolo - oltre tutti i fondamentalismi (2017) -, fino alla riflessione sulla cura, durante e dopo la pandemia COVID-19.

Le relazioni con altri femminismi attraverso il mondo, hanno portato a 'contaminarsi', assorbendo, più o meno consapevolmente, quello che bell hooks - pseudonimo di Gloria Jean Watkins - insegna con il suo *Il femminismo è per tutti* (Feltrinelli, 2021): «La teoria femminista rivoluzionaria va di continuo elaborata e rielaborata perché si rivolga a noi, nel nostro presente»; cercando di tenere conto dell'esistenza di connessioni, relazioni, intersezioni, sovrapposizioni, senza le quali dice Angela Davis, «Resteremo per sempre imprigionate in un mondo che ci appare come bianco e maschile, eterosessuale e cisgender, capitalista e centrato sugli Stati Uniti o sull'Europa».

Necessariamente, non siamo state indifferenti all'Europa, né al radicamento nel presente.

A Bruxelles nel 2000 la grande manifestazione della Marcia mondiale delle donne, si esprime criticamente sull'Europa, meglio la vigente Unione europea, per un'altra Europa possibile, contro guerre, povertà, violenza.

E nel nostro Paese, al tempo del *Pnrr Next Generation EU*, come gruppo femminista della Società della cura denunciavamo anche il concetto di sicurezza che vi era contenuto e che la pandemia stessa aveva messo in discussione: «La pandemia COVID-19 ha dimostrato che la nostra sicurezza dipende dall'accesso all'assistenza sanitaria, all'approvvigionamento alimentare, all'istruzione, a redditi dignitosi».

«Sicurezza è prendersi cura l'uno/a dell'altro/a e del mondo. Le armi non possono fornire nulla di tutto



Manifestazione a Barcellona domenica 25 febbraio 2024 per chiedere la cessazione definitiva del genocidio perpetrato in Palestina dallo Stato di Israele con la complicità degli Usa e dell'Europa.

Fotomovimento (CC BY-NC-ND 2.0)



ciò. Benvenuto il Trattato per la proibizione delle armi nucleari, ma anche l'Italia, che 'ospita' 40 testate nucleari, deve ratificarlo!»

«Le armi non sono servite a darci sicurezza contro la pandemia, e non serviranno contro il riscaldamento globale e le sue conseguenze. La pandemia ha mostrato che le minacce alla sicurezza umana sono globali, non contenute da confini nazionali militarizzati; ha messo in luce la fallacia di politiche che incentivano gli investimenti nella 'sicurezza militarizzata' a scapito della sicurezza umana e della salute collettiva».

Il paradigma della cura indicava la strada per una Rivoluzione della cura.

In piena pandemia, l'Assemblea della Magnolia, voluta dalla [Casa internazionale delle donne](#) e sostenuta da tantissime associazioni, gruppi e individue, nel 2021 proponeva un approccio radicale e femminista, «Per cambiare i meccanismi sociali ed economici che proteggono un sistema di potere fatto di *gender pay gap*, di cultura della violenza e dello stupro, di cristallizzazione dei ruoli di genere nelle famiglie, di connivenza con la cultura patriarcale».

«Rivendichiamo di essere femministe e quindi contro le guerre, contro l'aumento delle spese militari e per la proibizione assoluta delle armi nucleari».

Un auspicio e un desiderio difficili, non senza conflitto. Quelli di voler cambiare un sistema patriarcale di potere sociale, economico, culturale basato sulla disuguaglianza, pervaso di violenza spesso impunita: dalla discriminazione all'omofobia, allo stupro e al femminicidio.

La rivoluzione della cura, infatti, prevedeva il rispetto e il riconoscimento dell'altra e dell'altro, di tutte le soggettività, dei diritti e le libertà di tutte e di tutti, native/i e migranti, a partire dal diritto alla cittadinanza.

Quegli anni appaiono come tempi lontanissimi,

anche se sono trascorsi solo 4/5 anni.

Oggi il discorso pubblico prevalente, veicolato dalla politica e dai mass media dominanti, è la creazione del 'nemico', come durante la Guerra fredda. L'Europa quindi deve difendersi da possibili attacchi, la nostra sicurezza sta nelle armi e tecnologie militari. Infatti, a loro vanno 800 miliardi! Mentre lo stato sociale continua a sgretolarsi. Entriamo in un'economia di guerra: altro che l'economia sociale solidale, mandiamo i nostri figli e nipoti a sorbirsi un'educazione al militare.

Insostenibile essere cittadina di una Unione europea, in cui il potere ha visi di donne, eclatante conferma, se ce n'era bisogno, che le donne non sono 'naturalmente' contro la guerra, la violenza e le armi, al contrario, possono rivelare l'altra faccia del patriarcato! Colpevolmente estranee e ignare delle sagge e molto attuali parole del 2015 di Lidia Menapace: «Sono sempre dell'opinione che ripudiare la guerra e quindi avere una politica estera favorevole alla trattativa e ridurre le spese per gli armamenti siano le migliori prevenzioni della catastrofe bellica, opinione che la diffusione delle armi di distruzione di massa non fa che confermare».



“Lidia Menapace” foto di marseoane  
(CC BY-NC-SA 2.0)



## Se vuoi la pace prepara la pace

di **Antonio De Lellis**  
(Attac Italia)

Nel documento di Attac Italia [Per uscire dalla guerra che avanza e costruire un fronte comune per la pace](#), il sistema guerra viene spiegato nei suoi molteplici aspetti: guerra all'ambiente, guerra ai migranti e all'umanità fragile e sofferente, spese per il riarmo e nuovi sistemi d'arma, neoprotezionismo, colonialismo d'insediamento, finanziarizzazione bellica, militarizzazione delle menti.

Ed è da quest'ultimo aspetto che è opportuno partire.

Quali sono i meccanismi che consentono ai conflitti di protrarsi a tempo indeterminato? Veri e propri inganni cognitivi generati, prima ancora che dalle condizioni materiali, dalla mente e dalla sua più potente manifestazione: la parola. O, meglio, la

concatenazione di parole con cui una società rappresenta se stessa e il mondo: la narrazione.

Un insieme di di credenze integrate e declinate su storie ciascuna coerente, ma contrapposta all'altra: l'*ethos* del conflitto; la visione del presente e del futuro; la memoria collettiva; l'immagine del passato.

«Poiché i conflitti si generano nella mente, è dalla mente che vengono create le idee per porvi fine. Come il sostegno del conflitto, anche quello al processo di pace implica una nuova narrativa che ci consenta, quando sarà il momento, di giungere alla pace» (Daniel Bar-Tal, docente emerito dell'Università di Tel Aviv, *Avvenire*, 18 marzo 2025).

Iniziamo col dire che il diritto internazionale è basato sulla Carta delle Nazioni unite (1945) che definisce la guerra come 'flagello', la ripudia e la interdice. L'uso



28 febbraio 2022 Guerra in Ucraina. Fermatevi - Donne in nero Ravenna - La Casa delle Donne di Ravenna



della forza militare, per fini diversi da quelli tipici della guerra, dunque per fini di giustizia (difendere la vita delle popolazioni, salvaguardare l'ambiente e le infrastrutture vitali, acciuffare i presunti criminali e consegnarli ai tribunali internazionali, eccetera) è avvocato all'Onu, autorità sovranazionale deputata a gestire il sistema di sicurezza internazionale.

Nella Dichiarazione universale dei diritti umani all'articolo 28 si parla del diritto alla pace: ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati. È il diritto umano alla pace: pace interna e pace internazionale, pace nella giustizia (*opus iustitiae pax*).

La giustizia è quella dei diritti umani, cioè è anche giustizia sociale ed economica. La pace proclamata dall'articolo 28 è pace positiva, intesa come la costruzione di un sistema di istituzioni, di relazioni e di politiche di cooperazione all'insegna di: "se vuoi la pace, prepara la pace". Il contrario della pace negativa, cioè della mera assenza di guerre guerreggiate e agli antipodi della assurda espressione: se vuoi la pace, prepara la guerra.

La guerra è interdetta dal vigente Diritto internazionale, infatti l'articolo 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966) perentoriamente prescrive: "Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve essere vietata dalla legge".

La Carta delle Nazioni unite è coerente: la guerra è vietata e gli Stati sono obbligati a far funzionare il sistema di sicurezza collettiva, anche per prevenire il ricorso all'articolo 51 della Carta il quale, a titolo di eccezione rigorosamente circostanziata, prevede che gli Stati possano usare lo strumento militare per respingere un attacco armato con l'obbligo però di informare immediatamente il Consiglio di sicurezza perché metta la situazione sotto la propria autorità e controllo.

Poi c'è la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione

europea che nel preambolo recita: "I popoli d'Europa, nel creare tra loro un'unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni". E all'articolo 3: "L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli".

Nel Trattato di Lisbona dell'Unione europea è anche stabilito che l'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea - proclamata il 7 dicembre 2000 a Nizza e successivamente, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione - che ha lo stesso valore giuridico dei trattati. I diritti fondamentali, garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri, fanno parte del diritto dell'Unione, in quanto principi generali.

E qui si rimanda alla nostra Costituzione che promuove una "economia di pace" basata sul valore della fratellanza e sorellanza universale, della solidarietà e della cooperazione e del legame con l'ambiente, a fondamento della Repubblica. La nostra Costituzione, da una parte ripudia la guerra, dall'altra limita l'uso della stessa alla difesa della patria e limita l'attività economica a una funzione sociale ed ambientale.

Fatte queste premesse, c'è da chiedersi: perché si stanno creando le premesse per un'economia di guerra? Infatti, la parola guerra è diventata ormai lo strumento attraverso cui accelerare, in tempi record, la [finanziarizzazione del vecchio Continente](#). Polizze, conti deposito, cartolarizzazioni, riduzioni fiscali: tutto deve chiamare alle armi il risparmio diffuso e incanalarlo verso la nuova bolla con cui alimentare la riconversione bellica.

Guarda caso, in poche settimane la lenta Commissione europea ha annunciato un Piano da 800 miliardi di euro di maggior spesa dei singoli Stati in armi. Ha, inoltre, rotto il tabù del Patto di stabilità per le armi. Ha messo in moto la Banca europea per gli investimenti (Bei) per finanziare le armi. Ha prodotto un documento, fatto votare al Parlamento, di supremazia europea, ha consentito la destinazione dei fondi di coesione al riarmo. E, *dulcis in fundo*, sta chiamando alle armi il risparmio degli europei.



In parallelo la Banca centrale europea (Bce) ha ridotto al 2,5% il tasso sui depositi. Non sembra che ci sia stata mai una mobilitazione analoga per la sanità pubblica, per la lotta alle disuguaglianze o per l'istruzione. In estrema sintesi, l'Europa pare aver trovato la propria vocazione.

Infatti, il neo cancelliere Friedrich Merz è riuscito a far approvare dal Parlamento tedesco, in tempi record, prima della scadenza del mandato, una riforma costituzionale storica che contiene tre punti centrali rappresentati dalla possibilità per lo Stato tedesco di indebitarsi senza alcun limite per il riarmo; dalla possibilità di creare ulteriore debito federale per 500 miliardi di euro, in 12 anni, da dedicare alle infrastrutture - strade, scuole, ospedali, reti -; e dalla prerogativa per gli Enti locali di andare in deficit fino allo 0,35% (<https://valori.it/riarmo-risparmio-privato-fondi/>).

Nel documento di Attac Italia i conflitti armati recenti sono considerati come guerre capitaliste. «La competizione capitalistica mondiale genera

continuamente vincitori e vinti, con i primi che a lungo andare diventano creditori dei secondi che tendono, poi, a liquidarli o a fagocitarli. La cosiddetta tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani, col tempo sposta il controllo del capitale dei debitori liquidati verso i creditori che li acquisiscono».

«Gli Stati Uniti si illudevano di poter dominare la centralizzazione capitalistica e hanno invece scoperto di esserne soggiogati. I debitori occidentali hanno cercato di restare a galla adottando una strategia di doppio espansionismo: del debito e dell'influenza militare nel mondo. I debiti esteri finanziavano le milizie all'estero che a loro volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi» (Stefano Lucrelli *Uscire dalla guerra per*



Foto di Steve Johnson (Unsplash)



*una economia di pace*, Cittadella editrice, 2023).

Tra gli investitori e gli analisti finanziari europei c'è chi invita a guardare al vero anello debole degli Usa in questa fase storica, ovvero la necessità di rifinanziare continuamente l'enorme debito pubblico che ha ormai superato i 36.200 miliardi di dollari. E la Cina nel 2024 ha tagliato ancora a 759 miliardi di dollari la sua esposizione ai Tbond, dagli 816 miliardi del 2023, seguendo un piano 'geopolitico' di riduzione al finanziamento del debito Usa che va avanti da almeno un decennio; nel 2013 erano 1.300 miliardi (fonte Alessandro Graziani *Il Sole 24 Ore*, 6 marzo 2025).

Come se ne esce?

Attraverso le idee di democrazia, libertà, giustizia:

- dall'alto grazie a una leadership illuminata, come in Sudafrica;
- dal basso per l'azione della società civile organizzata, vedi Nord Irlanda;
- con la pressione di Paesi terzi rispetto ai conflitti in atto;
- con il raggiungimento di una consapevolezza da entrambe le parti in conflitto, dell'insostenibilità della violenza.

Idee di democrazia, libertà, giustizia che crediamo siano ancora vive e radicate in settori apparentemente minoritari. Con insistenza e sacrificio, però, possono riemergere.

Per questo Attac Italia si unisce e sostiene quanti a livello locale stanno costruendo, a vario titolo, una mobilitazione permanente contro la guerra che avanza. Si vuole provare a rilanciare queste iniziative, a livello nazionale, con quanti vorranno cambiare paradigma, passando, da una lotta di potere per la supremazia mondiale di una ristretta cerchia di oligarchi e organismi finanziari, a una società nonviolenta, della cura e dei beni comuni.

**Disarmiamo la pace, disertiamo la guerra!**

# Appello di Attac Italia Uscire dalla guerra che avanza Costruire un fronte comune per la pace

di **Attac Italia**

Scarica qui il Documento di Attac Italia: [Per uscire dalla guerra che avanza e costruire un fronte comune per la pace](#)

## Appello

**"La guerra non restaura diritti, ma redistribuisce poteri" Hannah Arendt**

In questo momento storico sono in corso evidenti ricomposizioni e ri-conformazioni dell'assetto geopolitico mondiale. Nelle guerre fra grandi e medie potenze che si contendono territori e migliori posizioni nello scacchiere internazionale, sono coinvolti interi popoli, che vengono stritolati, divisi e massacrati. Un caos e un intreccio di conflitti che stanno determinando una lunga era di non-pace, in cui non ci sono "vincitori" riconoscibili a fronte di milioni di vittime.

Come difendere il principio di pace giusta ed equa per tutti in una situazione in cui sul diritto all'autodeterminazione dei popoli prevale la forza e la volontà di vendetta?

Fronte esterno e fronte interno di ogni guerra sono le facce della stessa medaglia, quella dell'oppressione. Guerre, genocidi, devastazione dell'ecosistema sono infatti strettamente connessi alla repressione dei conflitti sociali e di ogni forma di lotta e ai licenziamenti di massa che servono al capitale per "ristrutturarsi". Anche il mercato del lavoro è destinato a peggiorare ulteriormente a causa del perdurare del conflitto in Ucraina e delle altre crisi, mentre l'energia proviene sempre più da fonti fossili.



Il piano di riarmo europeo, non finanzia un "Esercito Europeo", ma acquisti scoordinati di singoli stati europei autorizzandone l'indebitamento.

- Gli investimenti bellici accresceranno le differenze macroeconomiche tra i paesi membri dell'Unione.
- il diverso peso militare giocherà un ruolo crescente, nel tempo prevalente, nella formazione delle decisioni dell'Unione (che diventerà una dis-Unione).
- Anche se non sono poste in contrapposizione diretta, saranno inevitabili drastiche riduzioni della spesa sociale.
- Ha inoltre rotto il tabù del Patto di stabilità per le armi. Messo in moto la Banca europea degli investimenti per finanziare le armi. Ha prodotto un documento, fatto votare al Parlamento, di supremazia europea, consentito la destinazione dei fondi di coesione al riarmo. E, dulcis in fundo, sta chiamando alle armi il risparmio degli europei.
- Non sembra che ci sia stata mai una mobilitazione analoga per la sanità pubblica, per la lotta alle disuguaglianze o per l'istruzione.

L'annuncio da Washington di nuovi dazi commerciali ha provocato la viva reazione di numerosi paesi, dal

Brasile al Canada, dalla Cina alla Thailandia.

È la fine della globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuta finora e del sistema del *friend-shoring*, che è il commercio con i paesi allineati, inaugurato dai predecessori di Trump.

Ora tutto questo è finito e un nuovo dis-ordine mondiale si è inaugurato, dagli esiti incerti.

Soggetti come gli eserciti privati che stanno affiancando se non sostituendo gli eserciti tradizionali sulla scena dei conflitti militari e l'uso in chiave militare delle tecnologie - dall'intelligenza artificiale ai droni e ai cosiddetti "killer robot" - rende più difficile e pericoloso organizzarsi di fronte agli scenari sempre più devastanti che si vanno aprendo.

Anche gli interessi incrociati tra finanza e guerra sono pericolosi, non solo quando finanziano apertamente la difesa e l'attività bellica, ma anche quando la ricerca costante dei profitti alimenta un sempre



'Non-Violence' (1988) scultura di Fredrik Reuterswärd. Foto di renagrisa (CC BY-NC-ND 2.0)



maggiore numero di conflitti armati in cui si sperimentano, direttamente sul terreno, nuovi tipi di armamenti. È evidente che le guerre economiche e finanziarie fanno da apripista ai conflitti armati e che il debito è uno strumento principale per dominare i popoli.

Cosa produce la spesa militare? Morti di giovani militari, di civili, distruzione di città e di territori, inquinamento, odio che dura nel tempo. A cosa serve formare tanti giovani se poi li mandiamo a morire? Anche in Italia i generali pianificano un'eventuale chiamata alle armi! Bisogna dunque prepararsi alla guerra? Bisogna prepararsi ad un'economia di guerra?

Se vogliamo la Pace giusta e duratura dobbiamo rilanciare non solo forme vecchie e nuove di lotta e di obiezione alla guerra, ma spingere e andare oltre, a partire da una forte e attiva Solidarietà con tutti gli oppressi.

In un momento storico in cui la diplomazia e la politica non riescono né a prevenire né a risolvere i

tanti conflitti in corso e in cui la militarizzazione si fa sempre più strada nell'economia, nell'istruzione, nelle politiche interne dei singoli paesi, attraverso nuove leggi e misure repressive, è indispensabile che si sviluppi un grande movimento contro la guerra capace di farsi carico di tutte queste complessità proponendo e difendendo le basi di un nuovo modello di società e di mondo.

Attac Italia si unisce e sostiene i movimenti che anche a livello locale stanno costruendo, a vario titolo, una mobilitazione permanente contro la guerra. Dobbiamo rilanciare, a livello nazionale ed europeo, tutte le iniziative e i movimenti che vogliono cambiare il paradigma, contrastando gli interessi e il potere di una ristretta cerchia di oligarchie e organismi finanziari per la supremazia mondiale, per promuovere una società non-violenta, della cura e dei beni comuni.

### **Disarmiamo la pace, disertiamo la guerra!**

Inoltriamo questo appello e questo documento come contributo alla riflessione e all'azione dei movimenti pacifisti e dei movimenti contro le guerre. Vorremmo, nei tempi e nei modi che tutte e tutti decideremo, costruire un appuntamento di riflessione e di confronto.



Foto di Rete Pace e Disarmo



## Appello Fermiamo il riarmo Ripudiamo la guerra

di **Stop ReArm Europe**  
(<https://stoprearm.org/>)

Fermiamo il piano europeo di riarmo: 800 miliardi di euro rubati ai servizi sociali, alla salute, all'educazione, al lavoro, agli enti locali, ai beni comuni, alla cooperazione internazionale, alla transizione giusta.

Fermiamo la crescita vertiginosa delle spese militari nel nostro paese, che va avanti da anni. Fermiamo la riconversione bellica dell'economia europea: porterà solo nuovi immensi profitti alle imprese militari.

Contro un'economia di guerra serve un'economia di pace fondata sul lavoro, diritti, l'ambiente, il welfare. La guerra alimenta i profitti dei mercanti di morte ed è contro gli interessi dei popoli, dei lavoratori, delle lavoratrici, delle persone, dei territori e dell'ecosistema.

Rifiutiamo l'ideologia bellicista, la preparazione di un clima sociale e culturale che ci porta alla guerra, la diffusione della paura, la sindrome del nemico esterno, il nazionalismo europeo reazionario, l'Europa fortezza.

Militarismo fa rima con autoritarismo, repressione e chiusura degli spazi democratici. Fa rima con machismo e patriarcato, con razzismo, con due pesi e due misure e con l'omicidio del diritto internazionale.

Ripudiamo la guerra, come sancisce la nostra

Costituzione. Le guerre e le occupazioni vanno fermate con il diritto internazionale e la diplomazia. Destre estreme e autocrazie si battono con più democrazia e più stato di diritto.

La nostra Europa è sicurezza comune e condivisa, sociale ed ecologica. E' disarmo, democrazia, uguaglianza, diritti, lavoro, giustizia climatica, convivenza, rispetto delle differenze, liberà di manifestazione. E' vita degna, e diritto al futuro.

### La guerra distrugge tutto.

**Ci impegniamo insieme in un percorso comune per costruire un grande movimento europeo e italiano contro il riarmo e la guerra:**

**\*con una campagna di formazione e informazione su guerra, riarmo, Europa**

**\*con la partecipazione alle mobilitazioni europee e globali**

**\*con un mese di iniziative diffuse dal 9 aprile al 9 maggio**

**\*con la partecipazione al 25 aprile e il 1 maggio**

**\*con le vertenze e le campagne per il lavoro, la cittadinanza, i diritti e la democrazia**

**\* con mobilitazioni e manifestazioni nelle città nella settimana dal 7 al 10 maggio**

**in cui si celebrano gli 80 anni dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa**

**accumuliamo forze dal basso**

**verso una grandissima giornata di mobilitazione unitaria in tutta Europa**

**Ferma il Riarmo - Stop ReArm Europe**

[www.femailriarmo.it](http://www.femailriarmo.it)

[www.stoprearm.org](http://www.stoprearm.org)

per aderire: [www.stoprearm.org](http://www.stoprearm.org)



## Sapere altro Sapere oltre

# Scuola di formazione politica per giovani

di Attac Italia

**Sapere altro per non accontentarsi della narrazione dominante e continuare a credere che un altro mondo sia possibile**

**Sapere oltre per non accettare la semplificazione della realtà ed essere radicali, ovvero capaci di andare alla radice dei problemi**

### Perché una scuola di formazione politica

Nell'epoca della cosiddetta scomparsa delle ideologie, l'unica narrazione rimasta in campo è quella basata sull'idea che la società debba essere regolata dal mercato e che l'individualismo sia la cifra delle relazioni fra le persone.

Poiché, al contrario, pensiamo che la vita delle persone si svolga dentro la reciprocità e l'interdipendenza tra le stesse e che la società debba

essere il luogo del "prendersi cura con", ovvero della costruzione comune dell'interesse generale, riteniamo che una scuola di formazione politica possa essere un valido strumento per contribuire a costruire questo nuovo orizzonte.

### Perché una scuola rivolta alle giovani e ai giovani

Una scuola di formazione non può che essere rivolta alle persone che attraversano una fase della vita dentro la quale la formazione assume un ruolo prioritario.

Ma c'è un'ulteriore motivazione legata alla particolare situazione che la realtà giovanile si trova a vivere in quest'epoca: una realtà di precarietà delle condizioni materiali che rende estremamente più complicata una percezione progettuale della propria esistenza, spesso vissuta nel "qui e ora" e dentro accadimenti nei quali è quasi impossibile trovare una chiave di lettura, un "prima" che aiuti a disvelare un "poi" e ad attivarsi per cambiarlo.

Siamo inoltre immersi in un periodo di contraddizioni drammatiche: un'epoca nella quale la guerra sembra diventata lo strumento per ridisegnare i rapporti di forza geopolitici, la crisi ecologica investe la vita quotidiana delle persone, la disuguaglianza sociale non ha precedenti nella storia. Capire come siamo giunti qui, come tutte queste crisi siano tra loro collegate e cosa si possa fare per immaginare un'alternativa di società è fondamentale per una generazione di giovani che si affaccia al futuro.

### Proposta metodologica

La scuola di formazione politica si rivolge alle giovani



# SAPERE ALTRO, SAPERE OLTRE.

## Scuola di formazione politica per giovani



e ai giovani dai 16 ai 34 anni.

È costituita da sezioni di indirizzo, ciascuna delle quali viene articolata in moduli tematici.

Ogni modulo tematico viene affrontato attraverso un ciclo di quattro-cinque lezioni online.

Ogni modulo si avvarrà del contributo di docenti qualificate/i e di persone esperte della tematica trattata.

Alle partecipanti e ai partecipanti di ciascun modulo verranno forniti materiali inerenti la tematica trattata.

Al termine di ogni modulo è previsto un incontro online fra le/i partecipanti per discutere assieme sull'esperienza vissuta e sulle sue possibilità di evoluzione, anche attraverso la realizzazione di laboratori permanenti di approfondimento.

### Articolazione della Scuola

La scuola di formazione politica sarà articolata in tre sezioni di corsi:

#### 1. Sezione "didattica"

È una sezione che mira ad affrontare una tematica, realizzando moduli che ne analizzano i diversi aspetti e forniscono gli strumenti base per comprenderla e attivarsi di conseguenza.

#### 2. Sezione "storica"

È una sezione che mira ad affrontare una tematica dal punto di vista storico, realizzando moduli che ne analizzano i percorsi attraverso i quali è nata e si è affermata, si è modificata nel tempo, si è trasformata e cosa esprime oggi.

#### 3. Sezione "movimenti"

È una sezione che mira ad affrontare le esperienze concrete dei movimenti sociali, realizzando moduli che ne analizzano le lotte e le proposte, le pratiche di partecipazione e di convergenza, i contributi alla costruzione di un'alternativa di società.

### Avvio della scuola

La scuola di formazione ha preso avvio nel mese di maggio 2025 con un primo corso intitolato "**Guerra e finanza: l'intreccio letale**".

Entro il prossimo mese di luglio verrà predisposto il programma scolastico 2025-2026, con i corsi che si terranno nelle due sessioni autunnale (settembre-novembre 2025) e primaverile (aprile-giugno 2026).

L'iscrizione all'anno scolastico comporta il pagamento di una quota di 10,00 euro.

per ogni aggiornamento [www.attac-italia.org](http://www.attac-italia.org)

per ulteriori informazioni [segreteria@attac.org](mailto:segreteria@attac.org)

# Colleferro e Anagni città d'armi e di mobilitazione contro la guerra

di **Roberto Rosso** (Movimento Rifiutiamoli,  
Rete per la Tutela della Valle del Sacco)

Il progetto europeo di espansione dell'industria bellica e di incremento della sua produzione, si inverte nel territorio martoriato della valle del Sacco, tra le città di Colleferro e Anagni, con l'insediamento di un nuovo sito di produzione, finanziato dal programma ASAP, parte dell' European Defence Fund (EDF).

Il programma *ASAP - The Act in Support of Ammunition Production*<sup>[1]</sup> - mira a incrementare la capacità di produzione di munizioni in tutta Europa, aiutando così gli Stati membri a riempire le loro scorte e a consegnare munizioni all'Ucraina, anticipando strozzature e carenze nelle catene di approvvigionamento della difesa. Il programma ha attualmente individuato progetti con un bilancio superiore a € 500 milioni per stimolare la produzione di munizioni nei seguenti settori:

- Esplosivi con un portafoglio di progetti dell'ordine di 124 milioni di euro;
- Polveri con un portafoglio di progetti dell'ordine di 248 milioni di euro;
- Shells [cioè granate, proiettili di artiglieria - NdR] con un portafoglio di progetti dell'ordine di 90 milioni di euro;
- Missili con un portafoglio di progetti dell'ordine di 50 milioni di euro;
- Certificazione di collaudo e ricondizionamento per circa 2 milioni di euro.

È questo il programma di cui siamo venuti a conoscenza, quando si è sparsa la notizia della realizzazione di uno stabilimento di produzione bellica nel sito che era della Winchester nel comune



di Anagni. Il sito di Anagni è uno dei 32 previsti dal programma ASAP<sup>[2]</sup>.

Lo stabilimento produrrà nitrogelatina, sarà la Società KNDS Ammo Italy SpA, capofila del progetto RALLO<sup>[3]</sup> che finanzia cinque società per un complesso di 41.388.025,99 euro, al progetto italiano vanno 24.599.570,98 euro. È interessante contare come al progetto RALLO partecipino, oltre alla KNDS AMMO Italy e France, le altre tre società siano in Norvegia, Finlandia e Lettonia.

La KNDS Ammo Italy SpA ha il suo principale sito a Colleferro, conosciuta come Simmel Difesa SpA prima di essere acquisita dalla KNDS, dove verrà utilizzata la nitrogelatina prodotta nello stabilimento di Anagni. Il programma ASAP è parte dell' European Defence Fund (EDF)<sup>[4]</sup>. La KNDS riceve in Europa finanziamenti in base all'EDF per altri due progetti<sup>[5]</sup>:

- Technology for ElectroMagnetic Artillery<sup>[6]</sup> come KNDS France
- Future Indirect fiRes European Solution 2<sup>[7]</sup> come KNDS Ammo France.

Partendo dal progetto di Anagni-Colleferro si risale a una rete di iniziative per lo sviluppo di armamenti, che potremmo definire di piccola taglia se ci facciamo abbagliare dall'ipotesi di stanziare 800 miliardi di euro nei prossimi anni per lo sviluppo dell'industria bellica nell'Unione Europea. I 500 milioni del regolamento ASAP, gli investimenti previsti dall'EDF ci raccontano una storia ben precisa. Lo sviluppo dell'industria militare, dal rimpinguamento degli arsenali tradizionali per quanto riguarda polveri, esplosivi e proiettili, allo sviluppo innovativo del già citato progetto riguardante i cannoni a propulsione magnetica (Technology for ElectroMagnetic Artillery ) mostra una vera e propria ragnatela di progetti e filiere tecnologiche in cui viene coinvolto il più ampio spettro di tecnologie disponibili, spingendone sempre più avanti il *dual use*, dove il fattore abilitante per ogni filiera di armamenti, dai sistemi d'arma alle strutture di comunicazione, comando e controllo, fino alla gestione complessiva del campo di battaglia, è l'ecosistema delle tecnologie digitali,

con il ruolo crescente dell'Intelligenza Artificiale.

Nel territorio martoriato della Valle del Sacco - caratterizzato da processi pluridecennali di contaminazione delle matrici ambientali per i quali è stato istituito il Sito di Interesse Nazionale (SIN) Bacino del fiume Sacco - la produzione bellica della KNDS ex Simmel si colloca alla base della piramide delle tecnologie militari. Ciò non toglie che negli anni, anzi nei decenni a partire dalla nascita nel 1912-13 della fabbrica di esplosivi BPD, Bombrini Parodi Delfino, sia stato rilevante il suo contributo alla produzione di morte sui campi di battaglia. Relativamente agli ultimi anni si possono leggere alcuni articoli e comunicati dell'associazione *Rete per la Tutela della Valle del Sacco* (RETUVASA) reperibili sul suo sito [retuvasa.org](http://retuvasa.org)<sup>[8]</sup>.

Altre informazioni le ritroviamo sul sito di [PeaceLink](http://PeaceLink.org)<sup>[9]</sup>.

Aggiungiamo che oltre alla Simmel, oggi KNDS, erede della tradizione industriale di Colleferro è la Avio, conosciuta per la realizzazione dei missili Vega che portano satelliti in orbita bassa dalla base di Kouru in Guyana francese. Negli ultimi ha preso il via anche la produzione di propulsori per missili da difesa<sup>[10]</sup>. Come dice nell'intervista l'amministratore delegato di Avio ing. Giulio Ranzo "Vedo prospettive molto interessanti, anche perché l'onda lunga del riarmo legata ai recenti conflitti non credo che nei prossimi anni diminuirà. Questo sviluppo abbraccia poi la grande questione tecnologica dei motori dei futuri intercettori anti-ipersonici, che stiamo per esempio già affrontando nell'ambito del programma europeo HYDIS2, guidato da MBDA, dove Avio è, appunto, coinvolta."

### La reattività sociale

Il citato Sito di Interesse Nazionale, si sviluppa lungo tutto il percorso del fiume Sacco, qualche decina di chilometri da Colleferro a Ceprano-Falvaterra, dove poi confluisce nel fiume Liri; la contaminazione dell'area che è stata perimetrata definitivamente nel 2019, è dovuta ad una molteplicità di processi e di fattori inquinanti<sup>[11]</sup>.

La città di Colleferro in particolare, assieme al territorio della Valle Sacco, per decenni è stata considerata a bassa reattività sociale, l'insediamento dell'industria militare sin dall'inizio ha imposto criteri di sicurezza e mancanza di trasparenza. A fronte del processo di de-industrializzazione che ha ridotto



progressivamente ai minimi termini la base produttiva, si è legittimato da parte delle amministrazioni di destra del comune l'insediamento di una discarica, la seconda del Lazio per capienza, e di due linee di incenerimento, peraltro con una occupazione di poche decine di unità. Di contro negli anni si è progressivamente sviluppato un movimento - da cui è scaturito anche un cambio radicale di segno e orientamento dell'Amministrazione comunale - che ha ampliato la sua base, la partecipazione alle sue mobilitazioni, sino ad una manifestazione di circa 6.000 persone l'otto luglio 2017 da cui ha preso forma un presidio permanente per impedire l'ingresso dei materiali necessari al *revamping* - vale a dire la ristrutturazione degli inceneritori - sino al blocco ed al respingimento degli autoarticolati che li trasportavano, i sindaci di Colleferro e Paliano parteciparono sdraiandosi davanti al mezzo. Gli inceneritori sono in corso di smantellamento mentre la discarica è stata chiusa.

È rilevante ricordare che contemporaneamente al movimento in difesa dell'ambiente e della salute si è sviluppata l'azione contro le fabbriche di armi, che ha prodotto anche la nascita di un gruppo locale di Emergency; la presa di coscienza degli effetti drammatici prodotti da un determinato modello di sviluppo unita alla comprensione del ruolo dell'industria bellica nell'alimentare una tendenza crescente alla guerra, in una spirale inarrestabile,

mette all'ordine del giorno la critica dell'attuale modello di sviluppo, sia a livello globale che locale. L'opposizione anno dopo anno, episodio dopo episodio ad impianti nocivi per la salute e l'ambiente, si tramuta in una sorta di fatica di Sisifo che non riesce mai a cambiare di segno la struttura socio economico del territorio della valle del Sacco, come del resto in tutti i territori del nostro paese.

Questo ennesimo episodio, la localizzazione di una fabbrica d'armi, con un investimento di circa 27 milioni di euro, conferma la necessità di alzare lo sguardo ed operare una critica complessiva al modello di sviluppo, legare tra loro i movimenti di resistenza territoriale in un fronte più ampio, sviluppando un programma di critica radicale di alternativa radicale, che è già nelle premesse della loro azione. *In questo senso il movimento a livello europeo contro il riarmo e contro la guerra può essere un veicolo fondamentale per questa unificazione, tra i movimenti territoriali e tra i loro obiettivi.*

La risposta alla recessione indotta dalla pandemia da Sars-Cov-2, il COVID-19 e oggi il progetto di riarmo europeo, mostrano l'attitudine delle Istituzioni



11 maggio 2025, Roma, manifestazione Stop ReArm Europe (foto di Raffaella Bolini)



europee a rispondere a grandi emergenze, salvo mantenere la sostanza del patto di stabilità ovvero un dispositivo che mantiene ed esaspera le disuguaglianze sociali. La tendenza al riarmo e alla guerra, su scala globale, si fa largo dentro le contraddizioni delle due grandi transizioni in atto, quella energetico-climatica e quella tecnologico-digitale. Lo straordinario sviluppo scientifico-tecnologico - a cui si deve peraltro la capacità di produrre modelli della crisi climatica a livello globale e regionale, oltre alla previsione degli eventi meteorologici estremi che la caratterizzano - viene sempre più rivolto alla creazione di apparati bellici sempre più sofisticati in alternativa allo sviluppo, applicazione e diffusione delle tecnologie necessarie alla mitigazione delle cause e degli effetti del riscaldamento globale; il carattere duale - il *dual use* - proprio di ogni tecnologia si risolve sempre di più a favore dell'uso militare.

Gli eventi di queste settimane dimostrano che non ci sono vie di mezzo, semmai un'alternativa secca, tra la cooperazione globale in nome della giustizia sociale ed ambientale da un lato e dall'altro la competizione più feroce per il dominio e il profitto su scala globale; che di volta in volta sia l'uno o l'altro dei contendenti a produrre un salto di qualità in questa competizione poco importa.

Il problema che i movimenti contro la guerra, per la giustizia ambientale e sociale, si pongono in queste settimane è quello della loro efficacia. Più volte nelle riunioni che si susseguono, capita di dire e di sentir dire, tanto 'loro' vanno avanti, ma 'noi' dobbiamo mostrare che una opposizione esiste che non hanno un'agibilità totale per i loro progetti. Questo giudizio sullo stato dei rapporti di forza nasce dalla consapevolezza della separatezza dell'autonomia dei centri di potere, dell'intreccio tra governo politico, centri di potere economico-finanziario, autonomia e separatezza che viene esaltata dalla crescita del ruolo dell'apparato militare nei termini di apparato produttivo e apparato militare. La militarizzazione della società si traduce in una stretta in termini di sicurezza, di controllo dei comportamenti individuali e collettivi, di rafforzamento e libertà d'azione dei

corpi che sono preposti a governare la 'sicurezza'. In Italia la stretta operata per decreto ne è un esempio eclatante.

È evidente che l'opposizione alla guerra, alla militarizzazione della società deve aggredire questa separatezza, deve porsi il problema della democratizzazione dei corpi separati. Se in passato ai tempi della leva obbligatoria si sviluppò in Italia il movimento dei PID, dei Proletari In Divisa, oggi è necessario, porre il problema della separatezza degli apparati militari e di sicurezza non solo a livello nazionale, nei singoli paesi separatamente, ma trasversalmente a livello europeo. Sappiamo proprio per le esperienze passate che per rompere quella separatezza è necessario partire dalla base di un conflitto sociale esteso e radicato; e tutto si tiene. Si tiene la trasformazione autoritaria delle società con il mutamento della composizione sociale, con la crescita della scomposizione che certo non favorisce la generalizzazione del conflitto sociale, ma tant'è, da qui si parte.

Intanto ci prepariamo a una mobilitazione contro il riarmo e la guerra a livello nazionale ed europeo, in questo contesto possiamo pensare nel prossimo periodo di organizzare manifestazioni e presidi coordinati tra loro presso alcuni dei 32 siti che sono finanziati dal programma ASAP, ripetendo l'esperienza di Anagni

*Sabato 3 maggio siamo stati ad Anagni, presso lo stabilimento ex-Winchester oggi KNDS Ammo Italy, sito della futura produzione di nitro-gelatina, a manifestare ed a confrontarci, in nome anche di un futuro diverso per quel territorio martoriato che non si rassegna a un presente, a una prospettiva di devastazione ambientale e sociale. La mobilitazione è promossa dalla Assemblea NOWAR Valle del Sacco.*

[1] [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/asap-boosting-defence-production\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/asap-boosting-defence-production_en).

[2] [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/regulation-support-ammunition-production-asap-aims-reinforcing-and-ramping-ammunition-production\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/regulation-support-ammunition-production-asap-aims-reinforcing-and-ramping-ammunition-production_en).

[3] PROduction of ModuLar charges with TripLe and Double base PrOpellant <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/opportunities/projects-details/44181033/101172125/EDF?isExactMatch=true&frameworkProgramme=441810>



33&order=DESC&pageNumber=NaN&sortBy=title.

[4] <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/programmes/edf>.

[5] <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/how-to-participate/org-details/892662580>.

[6] <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/opportunities/projects-details/44181033/101121409>.

[7] <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/opportunities/projects-details/44181033/101168095>.

[8] <https://retuvasa.org/colleferro-e-la-cultura-delle-armi/>;

<https://retuvasa.org/il-ruolo-delle-fabbriche-di-armamenti-di-colleferro-nella-guerra-libica/>;

<https://retuvasa.org/colleferro-citta-del-disarmo-o-ancora-citta-darmi/>;

<https://retuvasa.org/gli-affari-doro-delle-industrie-di-armamenti-colleferro/>.

[9] <https://www.peacelink.it/disarmo/a/20358.html>;

<https://www.peacelink.it/disarmo/a/23666.html>;

<https://lists.peacelink.it/disarmo/2007/10/msg00013.html>;

<https://www.peacelink.it/disarmo/a/23667.html>.

[10] <https://www.rid.it/shownews/6940/avio-guarda-al-militare-parola-all-rsquo-ad-giulio-ranzo>;

[https://www.corriere.it/economia/aziende/23\\_maggio\\_08/avio-punta-spazio-difesa-razzi-vega-sistemi-anti-missile-35e55a3a-ed82-11ed-ba41-36c5c16312cc.shtml](https://www.corriere.it/economia/aziende/23_maggio_08/avio-punta-spazio-difesa-razzi-vega-sistemi-anti-missile-35e55a3a-ed82-11ed-ba41-36c5c16312cc.shtml)

<https://formiche.net/2024/10/avio-usa-motori-razzi-aumento-produzione/#content>.

<https://formiche.net/2024/10/avio-usa-motori-razzi-aumento-produzione/#content>.

<https://formiche.net/2024/10/avio-usa-motori-razzi-aumento-produzione/#content>.

[11] A Colleferro la realizzazione di un insetticida il Lindano, oggi fuorilegge, produceva notevoli quantità di una sostanza il Beta-HCH, Beta-esaclorocicloesano isomero del prodotto principale, il cui stoccaggio in fusti sotterrati si è risolto con la rottura dei fusti in un defluire verso il fiume; tale sostanza produce una molteplicità di patologie. La produzione del Lindano per decenni è stata diffusa in tutta Europa per lo studio dei processi di contaminazione e diffusione delle patologie conseguenti si è creata la rete Lindanet. Nella ricerca sugli effetti del Beta-HCH è impegnato il gruppo di lavoro della professoressa Margherita Eufemi del Dipartimento di SCIENZE BIOCHIMICHE "ALESSANDRO ROSSI FANELLI" dell'università la Sapienza di Roma. I processi di contaminazione riguardano in realtà tutte le aree industriali a valle di Colleferro, Anagni, Ferentino, Frosinone, Ceccano, Ceprano, il cui sviluppo fu favorito dall'inserimento della provincia di Frosinone nell'area di competenza

## Come aderire ad Attac Italia

### ADESIONI INDIVIDUALI

Quota minima annuale 10 euro

a) il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino: l'elenco lo trovi in Comitati locali

b) puoi aderire anche online compilando questo modulo (dopo aver compilato il modulo ti verranno indicate le coordinate bancarie per il pagamento tramite bonifico bancario, oppure troverai il pulsante per pagare con Satispay o con PayPal)

### ADESIONI COLLETTIVE

Attac Italia accetta anche adesioni collettive di associazioni territoriali. In questo caso occorre inviare la richiesta a [segreteria@attac.org](mailto:segreteria@attac.org)

### QUEST'ANNO ATTAC ITALIA COMPIE 24 ANNI!

#### 2001-2025

Quest'anno Attac Italia compie 24 anni. Una piccola, grande storia, nata un mese prima delle storiche e drammatiche giornate di Genova del luglio 2001, quando una nuova generazione scese in campo per dire che il pensiero unico del mercato avrebbe portato il mondo alla rovina e che un altro mondo era possibile e necessario.

In questi 24 anni, Attac Italia è stata parte della costruzione di una narrazione alternativa a quella del liberismo dominante, attraverso la realizzazione di decine di università nazionali e territoriali, corsi di formazione e seminari autogestiti, contribuendo a smascherare le contraddizioni di un modello economico-sociale basato sul profitto e ad affermare la necessità del riconoscimento dei diritti individuali e sociali, dei beni comuni e della democrazia



partecipativa.

In questi 24 anni, Attac Italia è stata parte di tutte le lotte e di tutte le pratiche che hanno sfidato le grandi multinazionali, le lobby bancarie e finanziarie e i governi al loro servizio.

Siamo stati parte delle lotte contro la finanziarizzazione dell'economia, della società e della natura, proponendo il controllo democratico dei movimenti di capitale, la Tobin Tax e la Financial Transaction Tax, l'abolizione del patto di stabilità e del pareggio di bilancio, la riscrittura di un patto europeo dei popoli fuori da Maastricht e dal Fiscal Compact.

Siamo stati parte delle lotte contro la trappola del debito, proponendo l'annullamento del debito pubblico illegittimo e la socializzazione del sistema bancario e finanziario.

Siamo stati parte delle lotte per la riappropriazione sociale dei beni comuni, la loro sottrazione al mercato e la loro gestione partecipativa da parte delle comunità territoriali, contribuendo direttamente alla grande stagione della battaglia dell'acqua, culminata con la vittoria referendaria del 2011.

Siamo stati parte delle lotte contro i trattati commerciali internazionali che antepongono i profitti

delle multinazionali al riconoscimento dei diritti umani, sociali e ambientali delle persone e dei popoli.

Siamo stati parte delle lotte territoriali, per l'affermazione di una nuova idea di "comune", contro il privato e oltre il pubblico, e per un diverso modello di "Comune", affermando la necessità dell'autogoverno partecipativo delle comunità locali.

Siamo fra i promotori della campagna Riprendiamoci il Comune, che nei primi sei mesi di quest'anno raccoglierà le firme per due leggi d'iniziativa popolare, una per la riforma della finanza dei Comuni e l'altra per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti.

Dentro le pratiche di movimento, ci siamo sempre posti come realtà di cerniera nella costruzione di reti dal basso, larghe e inclusive, fino ad essere oggi fra i promotori del processo di convergenza "per uscire dall'economia del profitto e costruire la società della cura".

In questi 24 anni, migliaia di donne e di uomini hanno attraversato questa nostra ricca esperienza, mettendo a disposizione passione, energia, intelligenza e determinazione per la costruzione di una società più giusta e di un futuro diverso.

Vogliamo continuare a farlo, per questo ti chiediamo di sostenerci!

Il futuro è troppo importante per consegnarlo agli indici di Borsa.



# indice

## EDITORIALE

**Per una convergenza di svolta. Fermiamo l'Europa armata!** 2

(Raffaella Bolini e Vittorio Lovera)

**Il sogno europeo, l'incubo Ue** 8

(Roberto Musacchio)

**Capitalismo finanziario: il problema che Trump fa finta di non vedere** 11

(Luigi Pandolfi)

**La Cina per l'Europa nella riconfigurazione geopolitica del dopo Trump e dopo l'attacco militare all'Ucraina** 14

(Fabrizio Eva)

**L'Asia occidentale ribolle** 18

(Giulia Torrini)

**Fascino e realtà dei Brics** 22

(Franco Turigliatto)

**Riarmo europeo: come si costruisce una nuova bolla finanziaria** 25

(Alessandro Volpi)

**L'Unione europea e la guerra** 28

(Franco Russo)

**La guerra per la crescita, la crescita per la guerra** 31

(Paolo Cacciari)

**ReArm Europe: un passo avanti verso il baratro** 34

(Marco Bersani)

**È iniziata l'era del postwashing** 36

(Andrea Barolini)

**Europa, la fortezza delocalizzata** 39

(Roberto Guaglianone)

**Dove va il capitalismo e dove andiamo noi** 42

(Marco Bersani)

**L'importanza anche per l'Europa dell'appello di Abdullah Öcalan** 46

(Antonio Lupo)

**L'Unione europea maschile e patriarcale** 49

(Alessandra Mecozzi)

**Se vuoi la pace, prepara la pace** 53

(Antonio De Lellis)

**Appello di Attac Italia per uscire dalla guerra che avanza e costruire un fronte comune per la pace** 56

(Attac Italia)

**Appello Fermiamo il riarmo, Ripudiamo la guerra** 59

(Stop ReArm Europe)

**Sapere altro Sapere oltre - Scuola di formazione politica per giovani** 60

(Attac Italia)

**Colleferro e Anagni città d'armi e di mobilitazione contro la guerra** 61

(Roberto Rosso)

questo numero è stato realizzato da:

Marco Bersani

Vittorio Lovera

Riccardo Arizio

Fiorella Bomé

Fiorenza Bettini

Alessandra Filabozzi

Roberto Guaglianone

a questo numero hanno collaborato:

Stefano Biserni

Corrado Conti

Mauro Giampaoli

Giovanni Maniscalco

Marco Noris